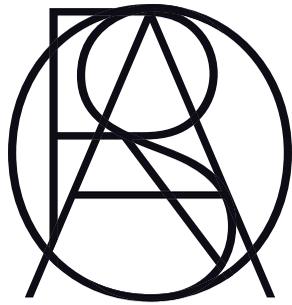




Rosas

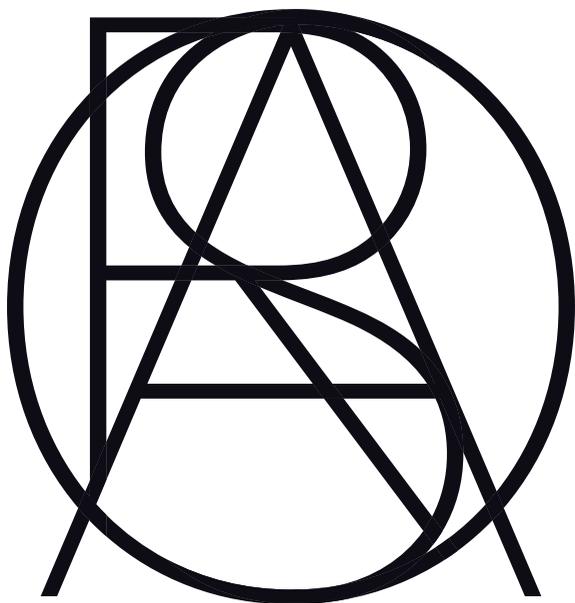
Per una biografia collettiva di un Padre.



*Memorie private raccolte da
Pietro Rudellat.*

*Immagini fotografiche
dal progetto "Dima"
di Gianluca Vassallo.*

*Interventi letterari di
Gianluca Medas.*



Rosas

Per una biografia collettiva di un Padre.





Il nostro compito è di creare oggi
il passato di domani.

Oscar Niemeyer

Fabio Rosas.

Raccontare un Padre

In queste pagine c'è il ricordo di mio padre da parte di chi lo ha conosciuto. Un ricordo indelebile, così come lo è la sua figura di uomo integerrimo, di marito e padre di famiglia attento ed affettuoso. Un uomo che ha saputo, nella sua professione, precorrere i tempi, rischiando sempre in prima persona, senza mai tirarsi indietro e, soprattutto, senza mai scendere a compromessi.

Antonio Rosas ha saputo abbinare integrità e amore, educando i propri figli con fermezza ed autorevolezza, ma regalando loro tutto l'affetto necessario. Un uomo che ha costruito la sua vita passo dopo passo, vivendo momenti difficili, ma superandoli con la caparbia di chi vuole costruire qualcosa per sé e per la sua famiglia. Ecco, la famiglia era per mio padre il porto sicuro al quale riapprodare la sera, stanco dopo il lavoro e nel quale sapeva di poter trovare sempre l'amore dei suoi cari.

Nel suo viaggio mio padre ha attraversato gli anni difficili della guerra e del dopo guerra, gli anni della ricostruzione, gli anni di una Nuoro che voleva crescere e far crescere i suoi figli, nella trasformazione da grosso paese a città di servizi.

Ritrovo un'origine non nuorese in quasi tutte le biografie dei protagonisti di questo libro, i cui genitori o nonni provenivano da altri paesi della Sardegna e a volte dal Continente. Nuoro è da sempre città aperta e ospitale, capace di accogliere il forestiero, il diverso, di adottarlo e formarlo, di farne una propria risorsa, un cittadino. Io credo che questa propensione all'integrazione sia il nostro tratto migliore, che mai dovremmo smarrire.

Quest'anno ricorre il 70° anniversario dell'impresa fondata a Nuoro nel 1945 da mio padre e giunta con mio figlio Marco alla quarta generazione. Da allora Nuoro è profondamente cambiata, e in meglio. Oggi è una città complessa, moderna, ricca di differenze e di opportunità. Ma molto rimane da fare per superare le divisioni del passato e affrontare con successo le nuove sfide che il mondo ci pone. Abbiamo bisogno di una città più dialogante, che metta in rete e valorizzi le tante capacità e volontà di cui dispone e di cui sono disseminate le storie raccolte in questo libro.

La storia di mio padre si fonde con quella della nostra città ed è per questo

motivo che ho voluto fortemente ricordarlo, insieme a chi lo ha conosciuto, con questo regalo che voglio fare alla sua memoria e alla mia famiglia, cosicché gli insegnamenti che mi sono arrivati da mio padre possano ora giungere a mio figlio Marco, perché sappia che il “futuro appartiene a chi ha un grande passato”.

Pietro Rudellat.

Note dal Privato

Raccontare la vita di un uomo “normale” basandosi soltanto sulle parole di chi lo ha conosciuto è un compito difficile e ambizioso. Significa scavare nella memoria delle persone, raccoglierne le testimonianze, ricostruirle, ordinarle, tenere a mente anche il più piccolo dettaglio. Non nascondo il mio timore iniziale, quello di non riuscire a far emergere tutte le diverse sfaccettature che rendono unica una persona e la vita che ha vissuto. Per questo ho scelto di entrare nella vita di Antonio Rosas in punta di piedi, ritagliando per me un ruolo molto piccolo in questa storia, quello dell’ascoltatore, lasciandomi trasportare dai ricordi altrui e fidandomi di chi l’ha conosciuto in prima persona e gli è stato vicino per anni.

Spero, nel mio piccolo, di essere riuscito a raccontare tanto il marito e padre di famiglia amorevole, il gioielliere, fieramente appassionato del proprio lavoro. Ma soprattutto di aver reso la forza del legame che univa quest’uomo a Nuoro.

Lavorare a questa biografia ha permesso anche a me, che a Nuoro non sono nato ma sono arrivato negli anni del liceo, di scoprire alcuni aspetti di questa città che non conoscevo, e di riscoprirne altri che avevo dimenticato negli anni. Ci sono tanti libri che parlano di Nuoro. Pagine che illustrano la sua storia, le sue tradizioni, le sue bellezze, le vite dei suoi uomini e delle sue donne illustri. Un libro come questo però mancava. Un libro che racconti Nuoro attraverso le voci di chi questa città l’ha vissuta e la vive. L’opera collettiva di una piccola, ma significativa, comunità di narratori.

Nuoro è una madre possessiva, che ti stringe tra le braccia e non ti lascia più andare, sino a farsi odiare per il troppo amore. Questo è il sentimento prevalente che emerge dalle diverse testimonianze raccolte in questo libro. È uno dei tratti di fondo che caratterizzano il rapporto dei nuoresi con la loro città: un amore scritto sulla pelle, fatto di cicatrici e ferite ancora aperte, di delusioni e smarrimenti, ma che alla fine passa sopra ogni cosa. Un amore a volte irrazionale. Amore nonostante tutto. Ed è da questo che dobbiamo ripartire, questa è l’energia che ci fa vivere. È la nostra storia, la nostra identità profonda, il capitale sociale che dobbiamo costantemente curare e rinnovare, il motore del nostro sviluppo. È il nostro futuro. E noi abbiamo il dovere di dirlo, di scriverlo a chiare lettere:

Amiamo Nuoro. E vogliamo farla crescere. Vogliamo che il nostro amore venga finalmente corrisposto. Questa città ha al suo interno tutte le risorse per dare vita ad un progetto di sviluppo coerente con la sua storia, che faccia emergere le sue potenzialità e riesca a trasmettere il suo fascino anche a chi viene da fuori.

La lettura delle storie contenute in questo libro disegna su una mappa ideale la Nuoro più bella e più vera: quella fatta dalle persone che la abitano e l'hanno abitata nel tempo. Le voci raccolte sono quelle di donne e uomini appassionati, creativi, competenti, impegnati. La voce del tessuto vitale e dinamico della nostra città. Dai loro racconti emerge uno straordinario patrimonio di risorse umane, di talenti, di progettualità, di esperienze che non sempre siamo stati capaci di riconoscere e valorizzare. Anzi, spesso le abbiamo lasciate sole, inascoltate, finendo a volte per perderle. È un atteggiamento che non possiamo più permetterci se vogliamo costruire per Nuoro un futuro degno.

Voglio ringraziare tutti coloro che pazientemente hanno scelto di far parte di questo racconto, condividendo il loro passato e i ricordi più cari che li legano ad Antonio Rosas.

Gianluca Vassallo.
Dima / Essere Padre

Sono cresciuto in troppe case per ricordarle tutte. Prima che avessi la mia prima, da solo, a 17 anni, ne avevo contate già otto. È quello che succede ad essere cresciuti da un padre orfano di padre dal centro dell'infanzia. È quello che succede quando si impara che rompere tutto è quanto serve a imparare a costruire, quando il mondo non è abbastanza, e non sembra abbastanza il cielo, quando si capisce che nessuno ti saprà dire cosa trasferire a un figlio. Perché nessuno nasce per essere padre, meno che mai un padre che non ne ha avuto uno da osservare, combattere e ferire, uno da abbracciare e seppellire e in cui riconoscersi, l'attimo dopo averlo visto spegnersi. E non c'è natura, cultura o religioni che tengano, non c'è tradizione o compimento dinastico, non c'è nulla che dia senso all'essere che tieni in braccio e porterà il tuo nome. Se non qualcosa che si rompe quel giorno e che ti dice che è tempo di costruire di nuovo, tutto, da capo. Mio padre ce l'ha messa tutta per farsi uomo, ha rischiato ogni cosa, ripetutamente, e ora che non ha più nulla da rischiare che il suo sudore, ora che il tempo ha dato un nome alle cose, una forma al quotidiano, non riesce a guardare indietro. Non riesce a dire a sé stesso di quanta forza è stato capace, di quali fortune. Non riesce a guarire dall'essersi fatto padre senza averne conosciuto uno a cui dimostrare d'avercela fatta, in fondo, con le sole sue forze. Dopo la fabbrica a sette anni, la bottega a tredici, il militare a diciotto, dodici case, tre negozi e due figli. Uno dei quali, io, s'è fatto padre. Non abbastanza, non quanto lui.

Questo progetto d'arte, nato per questo volume a sua volta nato per un padre diverso dal mio, significa poco più di quello che vedrete. E quello che vedrete sono padri e figli che si fanno un solo corpo, un solo volto. Uniti dalla dima genetica portata nel seme e da poco di più: la storia che hanno avuto il coraggio di scrivere, i dubbi che hanno alimentato, le certezze inguaribili che li hanno assopiti.

Dima
Gianluca Vassallo.

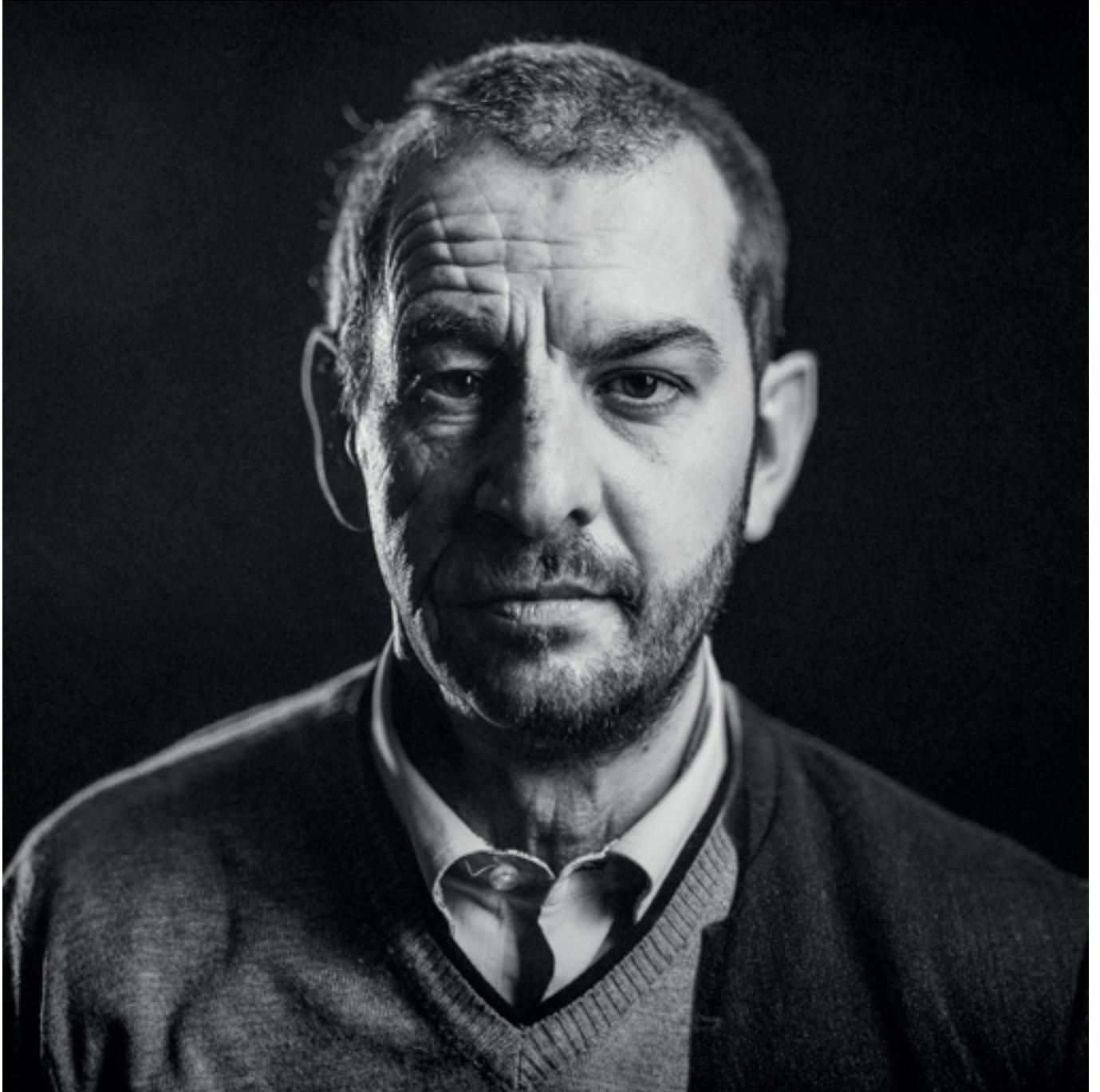
Bianchi,
Alessandro e Gabriele.



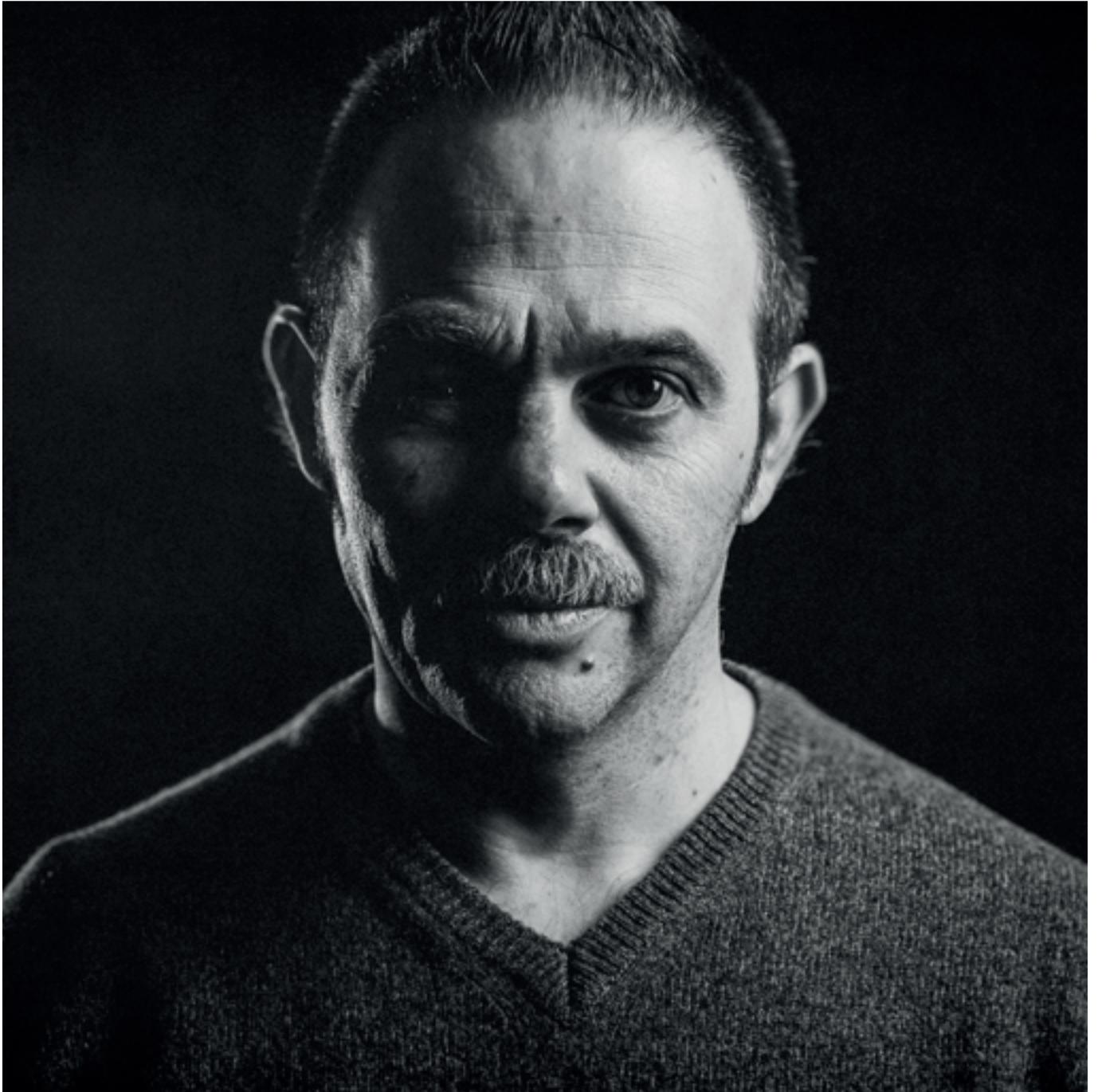
Maurelli,
Salvatore e Enrico.



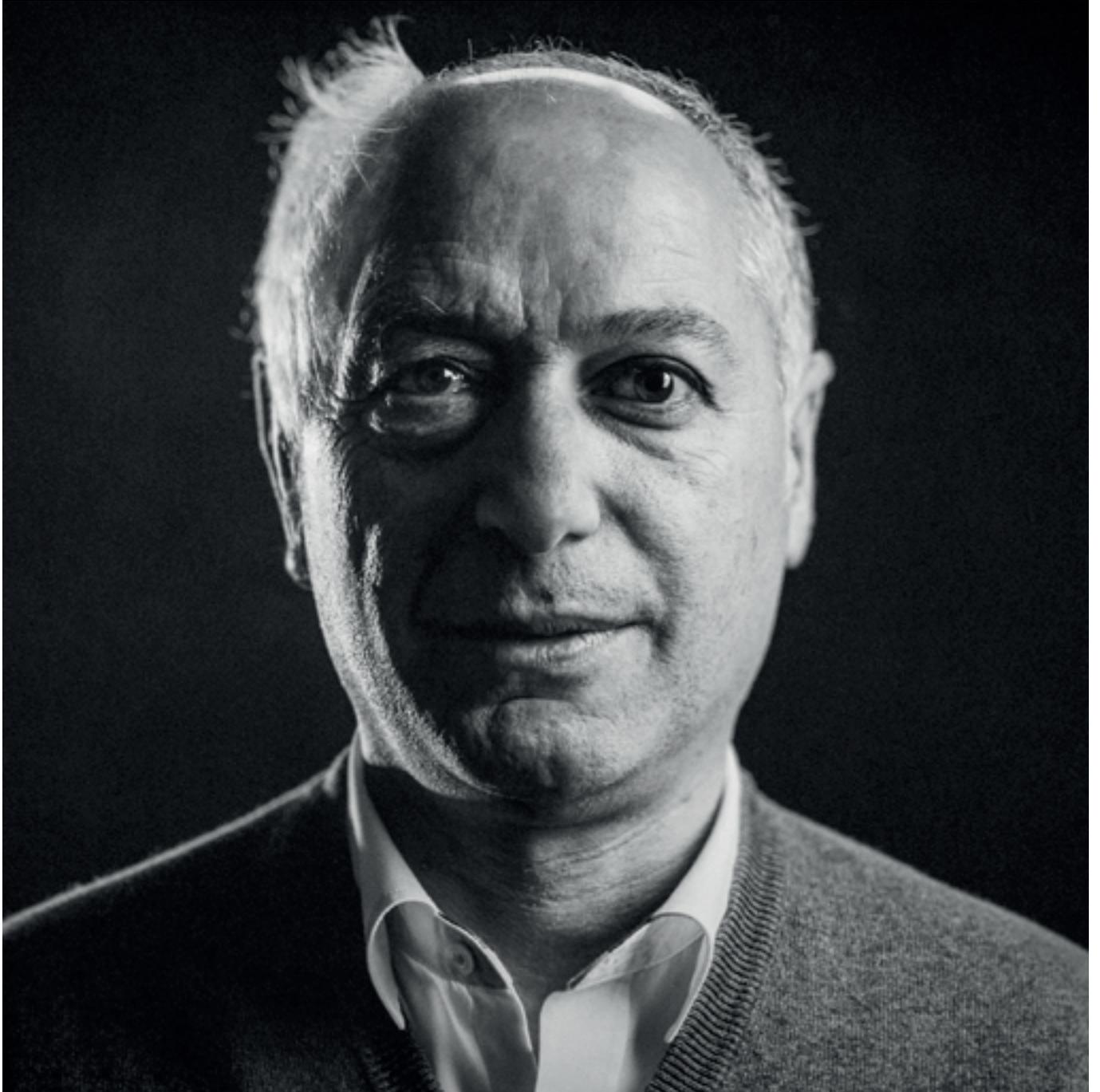
Siotto,
Tomaso e Salvatore.



Seu,
Mario e Massimiliano.



Laruffa,
Toto e Giuseppe.



Rosas,
Fabio e Marco.



Mastio,
Pierpaolo e Mario.



Nanu,
Silverio e Francesco.



Pittalis,
Francesco e Andrea.



Denisco,
Carlo e Antonio.



Catte,
Pasquale e Alessandro.



Boi,
Salvatore e Alessio.



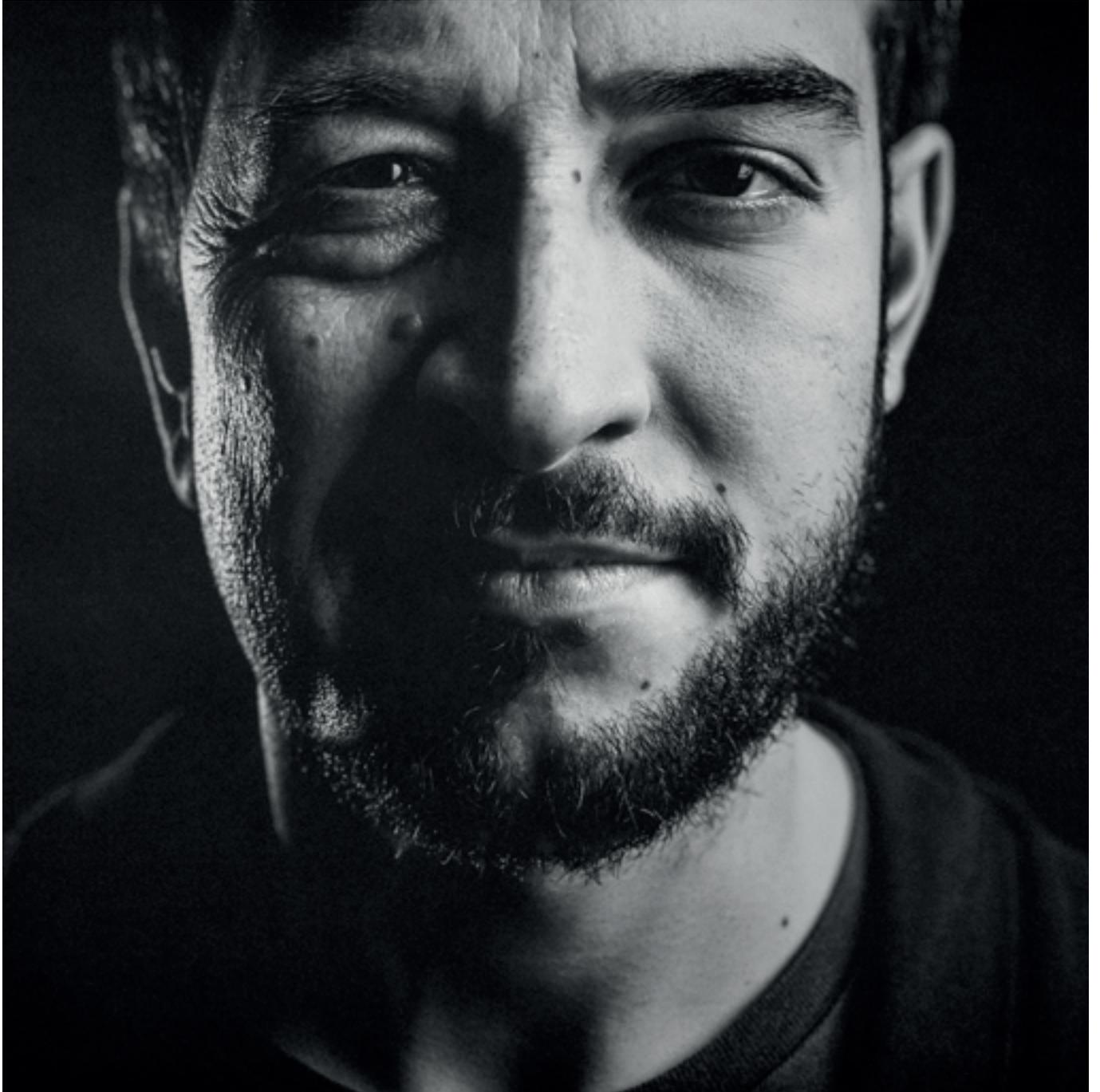
Fele,
Giuliano e Federico.



Pericciuoli,
Saverio e Nicola.



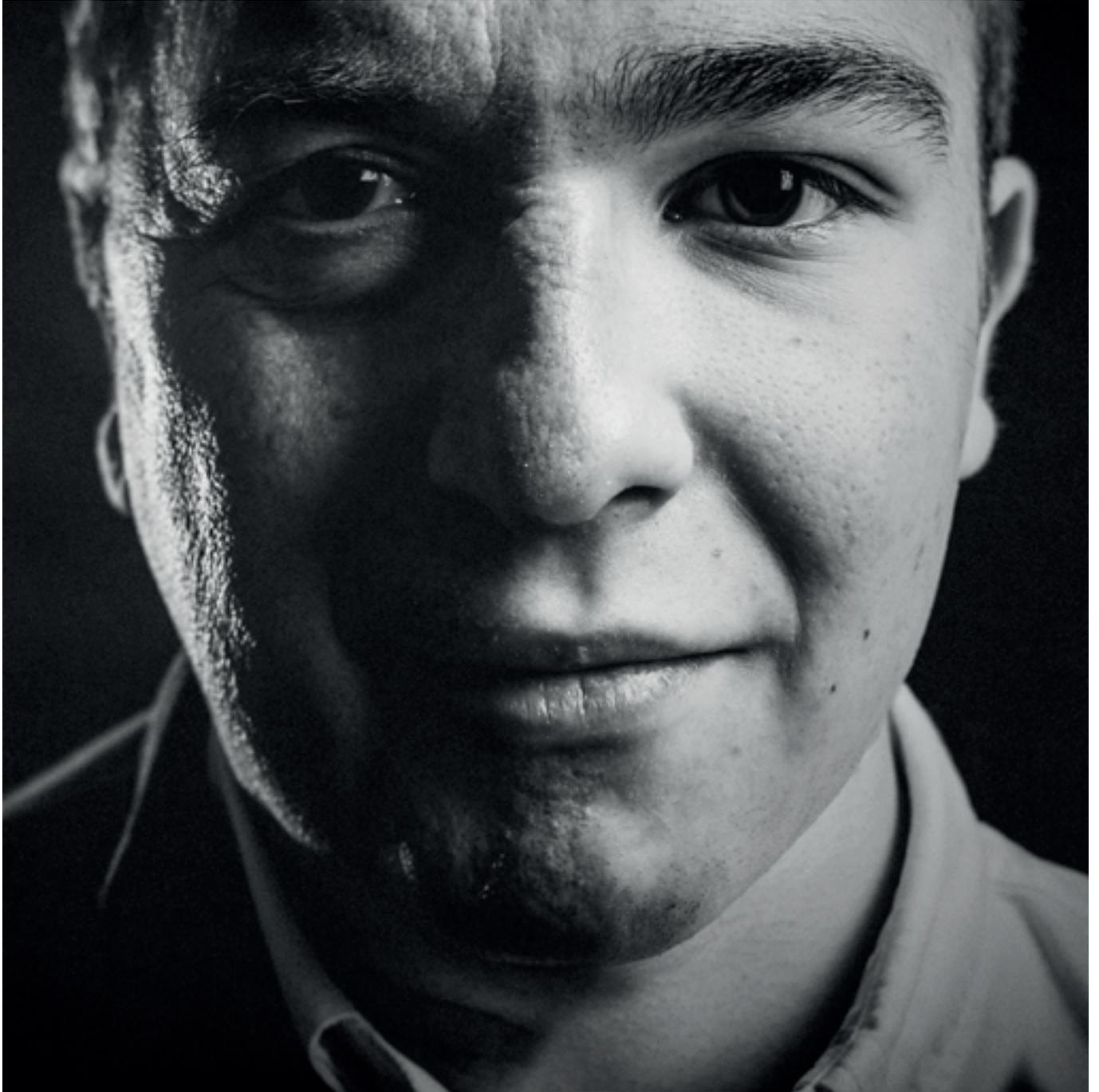
De Palo,
Bastiano e Marco.



Pittalis,
Giovanni e Mario.



Atten,
Angelo e Andrea.



Ricordi

Per una biografia collettiva di un Padre.

Ricordo di Fabio Rosas.

Mio padre Antonio Rosas è nato il 18 gennaio 1910 e sin da ragazzo ha iniziato a lavorare nell'azienda di commercio all'ingrosso di articoli di oreficeria avviata da suo padre, mio nonno Sebastiano. Posso dire con certezza che non c'è gioielliere in Sardegna che non sia stato cliente della famiglia Rosas, tanto era conosciuta e stimata l'azienda creata da mio nonno e gestita in seguito da mio padre.

Il rapporto di mio padre con Nuoro inizia durante la seconda guerra mondiale, quando arrivò in città per svolgere il servizio militare nella Guardia di Finanza. Fu in quegli anni tormentati che la storia di mio padre si intrecciò con quella di un'importante famiglia nuorese, quando conobbe Maria Guiso, mia madre.

I Guiso all'epoca gestivano una pasticceria e producevano l'"aranciata sarda", un dolce diventato in seguito famoso in tutto il mondo: fu proprio mio bisnonno materno Battista, ingegnoso e apprezzato artigiano, a trovare il modo per conservarla a lungo termine. L'attività era fortemente votata all'esportazione, e annoverava tra i suoi clienti anche la Casa Reale Savoia, di cui era fornitore ufficiale, e la Famiglia Reale Inglese. Era la prima metà del secolo scorso, Nuoro era l'Atene sarda e l'élite cittadina si incontrava alla caffetteria pasticceria di via Mannu. Purtroppo non ho conosciuto mio nonno Francesco, né i suoi dolci, mentre è ancora perfettamente nitido il ricordo affettuoso di mia nonna materna Pasqualina, donna rigorosa e imprenditrice illuminata, che in seguito avrebbe gestito per lunghi anni "La casa del dolce" nel centralissimo Corso Garibaldi.

I miei genitori andarono ad abitare in via Mannu, una traversa del Corso Garibaldi, nella casa in cui nel 1955 sono nato io: al primo piano c'erano il laboratorio e la pasticceria, al piano superiore la casa. Il palazzo confinava con il vicino seminario vescovile, a cui sono legati molti dei miei ricordi d'infanzia: giochi e compagni di giochi.

Nel 1945 mio padre aprì la gioielleria nella parte alta del Corso Garibaldi, e alcuni anni più tardi la spostò qualche centinaio di metri più in giù, davanti al vecchio palazzo del Comune, poi purtroppo demolito per lasciar posto alla sede del Banco di Sardegna.

All'inizio degli anni '60, lasciammo via Mannu e ci trasferimmo in una nuova

e grande casa in via Gramsci, dove si trovavano anche i magazzini della gioielleria, e nel 1971 mio padre aprì un nuovo punto vendita ad Olbia, dimostrando con quest'intuizione una lungimiranza che gli consentì di posizionarsi nel nuovo mercato che di lì a pochi anni si sarebbe sviluppato attorno alla città portuale.

La guerra era finita da poco. Erano tempi di crisi e povertà, ma mio padre riusciva ugualmente a vendere i suoi gioielli, orologi, porcellane e cristallerie. E i suoi clienti non erano solo medici, farmacisti o avvocati, persone che, per ruolo e prestigio, erano abituati a presenziare alle cerimonie istituzionali della città, ma anche e soprattutto persone comuni, custodi di cultura e dignità che amavano onorare le ricorrenze e le tradizioni. Con un sorriso, un consiglio, e spesso un'agevolazione nei pagamenti, riusciva a stabilire una relazione personale con tutti, perché, oggi come allora, la parte più importante del nostro lavoro sta soprattutto nella capacità di creare rapporti umani, di amicizia, di accoglienza e cordialità, che facciano sentire il cliente come a casa propria. Non ho paura di dire che mio padre era davvero una persona unica e speciale, dedita interamente al lavoro con la massima onestà e saggezza. Con i suoi modi affabili e raffinati ha saputo conquistare sin da subito la stima e la simpatia dei nuoresi, aiutato certamente anche dalla benevolenza che circondava la famiglia della moglie Maria. Era un uomo giusto e retto. Un galantuomo.

Il lavoro non mancava e mio padre vi si dedicava con grande abnegazione, aiutato e supportato dal signor Dionigi Delogu, il suo unico, stimato e fidato collaboratore. Ricordo, negli anni '60, i vagoni merci carichi di porcellane che arrivavano davanti ai magazzini trainati dai camion, e che tutti noi figli, anche i più piccoli, aiutavamo a scaricare facendo il passamano. Mia madre invece non lavorava in negozio: aveva già il suo gran daffare dovendo curare una famiglia numerosa composta da sette figli, cinque dei quali sarebbero poi diventati gioiellieri seguendo l'esempio paterno. La sua lunga giornata iniziava con la prima messa del mattino ed era dedicata completamente a noi. Giudico mia madre una santa donna, non solo per la sua intensa fede religiosa, ma perché ha vissuto in un vero e proprio stato di grazia, che manifestava attraverso una continua attenzione agli altri e un'assoluta umiltà dei pensieri, dei gesti del vivere quotidiano.

Ho iniziato a lavorare con mio padre a diciannove anni. In quel periodo mi trovavo a Valenza Po, il più importante centro di produzione e commercio di preziosi d'Italia, dove studiavo e sperimentavo l'affascinante e complesso mondo delle pietre preziose. Ricordo ancora il giorno in cui fui richiamato in tutta fretta e dovetti tornare a Nuoro. Un infarto, per fortuna non mortale, aveva colpito mio padre, già prostrato dalle cattive condizioni di salute in cui versava mia madre che sarebbe venuta a mancare di lì a poco, dopo aver vissuto con tanta sofferenza, ma con altrettanto coraggio e fede, una lunghissima malattia. Quando, nel febbraio del 1974, ho ufficialmente iniziato ad affiancare mio padre nella sua attività, ho immediatamente capito che a quel lavoro sarebbe per sempre stata legata la mia vita e quella della mia famiglia.

Quattro anni dopo un'altra sciagura si abbatté sulla mia famiglia. La sera del 20 Novembre 1978, alla vigilia della festa della Madonna delle Grazie, mia sorella Pasqualba, allora diciottenne, fu sequestrata. Venne liberata alle otto di mattina del 6 febbraio 1979, dopo 77 giorni di prigionia assurda, impensabile, disumana. Sono stati giorni terribili per noi tutti. Giorni di festa senza gioia, surreali, un Natale mesto, vissuto con un senso di attesa angosciata che aleggiava per casa. Ricordo il mutismo assoluto, agghiacciante, in cui si era rinchiuso mio padre, aspettando giorno dopo giorno, ora dopo ora, il momento della liberazione che, come in un incubo senza fine, non arrivava mai.

Il più grande conforto è stato vedere l'indignazione unanime della città, tutte quelle persone unite e mobilitate contro quella barbarie. Nuoro è capace di immensi slanci di generosità. Mai come in quell'occasione sono arrivate agli inquirenti così tante segnalazioni, sono stati rivolti così tanti appelli, levate così tante omelie dai parroci delle chiese, a testimonianza di quanto affetto circondasse la mia famiglia, di come mio padre fosse persona unanimemente stimata. Una solidarietà collettiva al cui ricordo ancora oggi mi commuovo.

Per la prima volta nella storia di questa terra si trattava di una ragazza, una studentessa, resa di nuovo giovane donna libera proprio grazie a una di quelle segnalazioni. E grazie all'impegno e alla professionalità della Squadriglia Catturandi, guidata dagli ispettori di polizia Pilia e Serra, gli "indiani" – così li chiamavano, per la loro bravura nel seguire le piste – capaci infine di scovare quella tenda nascosta in un anfratto sperduto del Supramonte, dove erano tenuti prigionieri Pasqualba e un nostro emissario, Massimo Amatori, amico generoso e disinteressato, al quale ancora oggi va l'eterna gratitudine della mia famiglia, per aver messo la sua vita a disposizione, consapevole dei rischi che avrebbe corso, per la liberazione di mia sorella.

Sono ferite ancora aperte, ma per fortuna la Nuoro tetra e immobilizzata di quegli anni, ostaggio del terrore dei sequestri, non esiste più. Da tempo questa città ha iniziato a rivivere, anche se occorre sempre guardare avanti con coraggio e determinazione per cercare di migliorarla.

Ho avuto la fortuna e l'immenso piacere di trascorrere molto tempo insieme a mio padre, maestro e compagno di vita, e conservo nel cuore i giorni d'agosto trascorsi da solo con lui a Nuoro, in negozio, mentre il resto della famiglia era al mare nella casa di Cala Liberotto. All'ora di pranzo, nel caldo della città, quell'uomo sempre così elegante, di solito fasciato in un abito grigio che sembrava essergli stato cucito addosso, si toglieva la giacca e mi sedeva accanto, in maniche di camicia, mentre mangiavamo il mio piatto preferito: spaghetti al pomodoro con sopra un'enorme noce di burro e un'abbondante spolverata di parmigiano. All'epoca ero poco più che un adolescente, ma quei momenti di perfetta intimità con mio padre, a condividere il sole di agosto, mi facevano sentire più grande.

Un altro ricordo di condivisione è legato alla boxe guardata insieme in televi-

sione: gli incontri di Benvenuti e Griffith, dei nostri Burruni e Loi. Mio padre era un grande appassionato di pugilato, per alcuni anni ha arbitrato questo fantastico sport, ed era per me una vera gioia poter stare con lui ed ascoltare i suoi commenti. Ero giovane però, e a volte mi capitava di addormentarmi accanto a lui, sul divano, quando gli incontri si allungavano sino a tarda notte.

Sono stato accanto a mio padre sino agli ultimi istanti della sua vita. Ho lasciato tutti i miei impegni, per assisterlo personalmente sino alla fine, avvenuta il 27 marzo del 1984. Ero però ancora giovane e avrei avuto ancora bisogno del suo aiuto, dei suoi consigli, della sua presenza amichevole. Ricordo ancora quel periodo e voglio ancora oggi ringraziare due persone che sono state vicine a me e mio padre: il dottor Roberto Atzeni, primario di pneumatologia dello Zonchello e il dottor Carlo Mura, da sempre nostro medico di fiducia, ma anche amico di famiglia e persona di grande umanità.

Dopo la sua morte ho lavorato in società con tre dei miei fratelli nella gioielleria del Corso fino al 1999 quando, con mia moglie Piera e il supporto della mia famiglia, ho deciso di aprire un nuovo negozio, che rispondeva al desiderio di potermi esprimere in maniera più autonoma. È nata così, nella centrale via La Marmora, la gioielleria “Rosas1945”, che porta con sé, nel suo nome, l’eredità familiare e paterna e una storia lunga ormai quasi cento anni.

A novembre del 2011 abbiamo inaugurato, proprio accanto alla gioielleria, “Casa Rosas”, quella che per noi è la casa delle cose fatte con gusto e passione. L’eredità culturale di mio padre passerà nelle mani di mio figlio Marco, che già oggi condivide con me e con mia moglie Piera, la responsabilità e la gestione dei due negozi, dando vita alla quarta generazione di Rosas gioiellieri.

Attraverso il mio lavoro voglio trasmettere il mio smisurato amore per Nuoro. Ai tanti clienti che arrivano da fuori io non vendo soltanto un oggetto prezioso: vendo una città, un territorio, i suoi incredibili paesaggi, i suoi sapori unici, i suoi musei, i suoi canti, la sua cultura, la sua storia. Vorrei che, quando mi stringono la mano uscendo dal mio negozio, mi dicessero: “Voi vivete in una città bellissima”.

E Nuoro è davvero una città bellissima e bellissima è la sua gente. Però è anche una città che a volte fatica a vedere e a tenere sempre a mente i suoi tesori, a esserne fiera. Non abbiamo fatto abbastanza nel passato e non facciamo abbastanza nel presente per valorizzare il potenziale di risorse e ricchezze di cui disponiamo e che possiamo attrarre, mentre i talenti fuggono, l’università langue, la città si spopola e invecchia. Si sente sempre più forte il bisogno di un progetto coerente, condiviso e allargato all’intero territorio circostante: perché Nuoro non può prescindere dal suo territorio e, viceversa, il territorio non può prescindere da Nuoro.

Nuoro ha saputo accogliere e apprezzare il progetto di un uomo come mio padre, che pur non essendoci nato ha sempre sentito di far parte di questa comunità. Mi auguro che si possa riscoprire insieme quello spirito originario di città aperta e accogliente, in grado di far sentire a casa propria anche chi di casa non è.

Ricordo di Brunello Fiori.

Nei primi decenni del '900, le attività commerciali della Città erano prevalentemente concentrate nello spazio ricompreso tra la metà e la parte alta del Corso Garibaldi, l'antica Bia Majore. Nel tratto più vicino alla scalinata di Piazza San Giovanni, salendo per il Corso sulla destra, vi era un isolato, una sorta di Quadrilatero, ricompreso tra il Corso, via Spanu, via Mannu e via Efisio Tola, la strada che conduce alla Cattedrale. Questo isolato urbano era caratterizzato dalla massiccia presenza di una serie di famiglie intrecciate tra loro da legami di stretta parentela.

I Guiso, i Fiori, i Ladu e i Campanelli, oltre gli stretti vincoli di parentela, avevano tra loro in comune l'intraprendenza commerciale ed il grande fiuto imprenditoriale. Le loro proprietà immobiliari, situate all'interno del Quadrilatero, avevano quasi tutte muri perimetrali limitrofi se non confinanti, e la caratteristica comune di essere costituite da negozi e laboratori al piano terra e abitazioni ad uso delle famiglie ai piani superiori.

Il capostipite di quelle generazioni così intrecciate tra loro, che di fatto determinarono e segnarono la grande espansione della vita commerciale di quel tratto di Città, era Battista Guiso, intraprendente pasticciere che ebbe la grande intuizione di brevettare e commercializzare "s'Aranzada Nugoresa", che in poco tempo divenne il dolce simbolo della città e si trasformò in un formidabile veicolo di diffusione e di conoscenza di Nuoro e della Sardegna, in tutta Italia ed in gran parte dell'Europa. La partecipazione ed i premi ricevuti ad esposizioni internazionali, la conquista dei sopraffini e nobili palati delle Corti Reali d'Italia e d'Inghilterra, fino all'onore di potersi fregiare dello Stemma di Fornitore Ufficiale della Real Casa, proiettarono la ditta Battista Guiso in una dimensione internazionale di grande rilevanza commerciale ed imprenditoriale.

Ma cosa hanno a che fare Battista Guiso e la sua Aranzada con la Gioielleria Rosas? Per capirlo occorre cercare tra le fronde di quell'albero genealogico.

Battista aveva quattro figli: Mariantonia, Sebastiano, Giovanni e Francesco. Mariantonia andò in sposa a Tigellio Fiori, originario di Dorgali e proprietario dai primi del secolo, della più elegante e fornita pasticceria della città, situata nella parte alta del Corso. La loro primogenita Giuseppina sposò Vincenzo Campanelli, titolare del primo grande negozio di giocattoli e di tessuti di Nuoro, all'angolo

tra il Corso e la via Spanu.

Sebastiano mise a frutto il suo ingegno e la sua arte divenendo uno straordinario e famoso fotografo, imprimendo sulle sue lastre delle vere e proprie opere d'arte fatte di volti, angoli e scorci della Nuoro dell'epoca.

La figlia di Giovanni, Battistina, sposò Giuseppe Ladu, altro grande pasticciere, e insieme avviarono un'attività parallela a quella del nonno materno, anch'essa con laboratorio in via Mannu.

Francesco seguì direttamente le orme paterne e mise a frutto le competenze apprese nell'arte dolciaria: dopo la scomparsa del padre Battista proseguì la sua attività, continuando a consolidarla e rafforzarla insieme alla moglie Pasqualina Macis.

Negli anni '40, i discendenti diretti o indiretti di Battista Guiso, suddivisi nelle quattro famiglie di origine, commerciavano quindi in diversi campi: produzione e vendita di dolci e di liquori, datteri importati direttamente dall'Africa, bar-caffè, giocattoli, tessuti, profumi, saponi, bigiotteria e articoli da regalo, articoli elettrici, articoli sportivi, armi, munizioni, polvere da sparo da cava, fotografie.

Gran parte del commercio al dettaglio della Città poggiava sulla loro intraprendenza imprenditoriale e derivava dalla loro straordinaria capacità di stabilire proficui contatti commerciali con i più noti produttori e importatori del Nord Italia, della Francia, della Germania e delle colonie italiane del nord Africa. Non esisteva nella Nuoro di allora un altro nucleo di così vaste e solide attività commerciali e imprenditoriali, tutte riconducibili ad uno stesso ceppo di famiglia o di strettissima parentela, per di più concentrato nel ristretto spazio urbano di un isolato ricompreso tra il Corso e alcune antiche vie e guruttos del centro storico.

Mancava però ancora qualcosa a completare il quadro, a chiudere il cerchio delle molteplici attività del parentado. Non esisteva infatti, nella ormai sterminata galassia commerciale dei Guiso, dei Fiori, dei Ladu e dei Campanelli, l'articolo più prezioso, quello maggiormente desiderato dai più, il sogno irraggiungibile di tanti: i gioielli. I primi anni della seconda Guerra Mondiale riservarono però, insieme ai lutti, alla povertà e alle sofferenze di tanti nuoresi, anche una bella sorpresa per la famiglia di Francesco e Pasqualina Guiso e per il commercio della città. Le tristi vicende della Guerra portarono un giorno a Nuoro un giovane militare, nativo di Pozzomaggiore, vissuto per qualche anno a Cagliari, poi arruolato nel Corpo della Finanza. Era un giovane alto, prestante, di bella presenza, gioviale, simpatico, espansivo, sportivo.

La divisa gli stava forse un po' stretta, considerato che anche lui, come i Guiso, aveva ereditato dalla sua famiglia il bernoccolo del commercio. Una passione talmente forte che, appena lasciata la vita militare, lo portò ad adocchiare un locale al piano terra di un piccolo palazzo sul Corso Garibaldi, di proprietà della famiglia Ticca, meglio nota con il nomignolo di Adiolà, situato a poche decine di metri dal citato Quadrilatero. Nei tre piani superiori dell'elegante palazzotto del Corso, oltre ai Ticca, abitava la numerosa famiglia dei Dessanay, e due signorine

originarie di chissà dove, ma con un cognome spagnoleggiante che solleticava la fulgida fantasia di noi giovani in quel tempo accaniti lettori di fumetti in salsa texana: le sorelle Quesada.

Sul lato opposto del Corso, proprio di fronte al locale adocchiato dal giovane di Pozzomaggiore, era situata la casa dei Ruiu (Gardanera), del grande pittore Tonino e del fratello Banneddu, esperto di folklore e fondatore del Coro Barbagia. Proprio all'angolo con la via Spanu abitava invece la famiglia Forteleoni, con i piccoli Tullio e Carletto, divenuto molto dopo stimato Sindaco della Città.

La vivacità di Nuoro e dei nuoresi era piaciuta da subito a quel giovane militare, tanto da fargli pensare di poterci mettere radici. L'innato intuito commerciale, unito al suo giovanile coraggio e al fatto non trascurabile che suo padre a Cagliari commerciasse in preziosi, lo portarono in poco tempo ad impiantare una nuova attività commerciale fino ad allora non presente in città. Il nome di quel giovane era Tonino Rosas, e nacque così la gioielleria Rosas.

Si è detto che il negozio era proprio di fronte all'incrocio tra il Corso Garibaldi e la via Spanu, una strada in cui tutti i giorni transitava per rincasare nella vicinissima via Mannu, una bella e giovane nuorese, Maria Guiso, primogenita di Francesco e Pasqualina, e nipote di Battista. Come sempre avviene, quello che di solito chiamiamo "destino" volse gli occhi sui due giovani e aiutò l'elegante galanteria di Tonino a far breccia nel cuore di Maria. E dalle prime fuggevoli occhiate scambiate durante la serale passeggiata al Corso, tra i due giovani scoppiò un'amorevole scintilla che li condusse in poco tempo sull'altare di un felice e duraturo matrimonio.

Fu così che Tonino Rosas, con l'amore per Maria, e con l'intelligenza, la sagacia e il sacrificio del suo lavoro quotidiano, contribuì ad aggiungere alla galassia dei Guiso un ramo commerciale fino ad allora sconosciuto in città. Altri, meglio di me, scriveranno e diranno delle capacità commerciali di Tonino Rosas e della crescita tumultuosa e costante della sua attività. A me preme solo aggiungere qualche elemento che possa far comprendere a chi non lo ha conosciuto, o lo ha conosciuto solo nella sua veste di commerciante, le sue meravigliose e indimenticabili doti di umanità e di grandezza morale

Tonino Rosas era mio zio, ma credo di non averlo mai chiamato zio. Per me ha sempre rappresentato qualcosa di più di uno zio. È stato il mio padrino di battesimo, insieme alla cognata Pinuccia Guiso, sorella della moglie Maria, la dolce, cara e tenera "Tata" come l'hanno sempre chiamata i numerosi cugini Rosas. Per questo mi rivolgevo a lui chiamandolo solo ed esclusivamente "padrino".

Negli anni '40/'50 del secolo scorso, il padrino di battesimo aveva un'accezione e un significato molto più profondo di quello comunemente noto oggi, più legato a valori di rispetto e di riguardo verso l'uomo e la persona che in ogni momento poteva sostituire o integrare la figura paterna. E Tonino Rosas in quel

ruolo si calava continuamente nei miei riguardi, con tutta l'umanità, la simpatia, l'autorevolezza, la fermezza morale e l'autorità patriarcale che usava in famiglia con i miei cugini. Mi ha sempre fatto sentire un figlio aggiunto, sempre prodigo di consigli, di insegnamenti, di moniti, sempre vigile sulle scelte più importanti della mia fanciullezza, della mia adolescenza e della mia giovinezza.

Ricordo ancora con un sorriso il dispiacere che gli diedi quando gli confessai, come si fa con un genitore, che non mi sentivo portato per continuare l'attività commerciale di mio padre e che ritenevo che la mia strada fosse, dopo il Liceo, quella di frequentare l'Università, per dedicarmi ad un'altra professione. Per mesi cercò di convincermi che stavo sbagliando; non comprendeva perché io, unico figlio maschio, seppure con una laurea in tasca, dovessi lasciar morire l'attività familiare, erede di una florida tradizione commerciale meritevole di non andare dispersa.

Fu forse l'unica volta in cui non accolsi il suo accorato e struggente consiglio, e sono certo che se ne dispiacque molto. Talvolta mi appariva duro e aspro, come in quella occasione, ma era questa la forza del suo insegnamento, della sua lezione di vita vissuta.

Tonino Rosas amava i suoi figli di un amore smisurato, e ha sempre operato per proteggere e rafforzare il meraviglioso rapporto di fraternità e di amicizia che è sempre intercorso tra me e loro. Festività natalizie, capodanni, compleanni, anniversari, estati insieme al Monte Ortobene, giovanili campeggi a Santa Teresa di Gallura, fugaci visite a Cala Gonone, annuali sbucciature di arance per s'Aranzada trascorse nelle soffitte e nella terrazza di via Mannu, giochi fanciulleschi tra cugini e amici d'infanzia: non mancava occasione in cui non facesse sentire su di noi la sua vigilanza austera e la sua presenza gioiosa, allegra e autorevole al tempo stesso. Bastone e carota verrebbe da dire: forse, ma fu certamente un'educazione formativa.

Credente e molto religioso, sebbene io lo ricordi di una religiosità tutta interiore e personale, era legato da un profondo legame di stima ed amicizia con don Gonario Cabiddu, parroco della vicina Cattedrale, che non esitava a coinvolgere in tutte le fasi della vita e dell'educazione dei propri figli.

Tra loro si davano rigorosamente del compare, come anche con mio padre Gonario, consapevoli e coscienti che la comparia rappresentava un vincolo morale e di vita che superava la parentela, anche quella più stretta e più vicina, come dall'antica etimologia latina di cum-pa(t)re, "persone che insieme sono padri".

Ricordo di Padre Giuseppe Magliani, Parroco delle Grazie.

La Nuoro di padre Giuseppe è un amore costruito negli anni, l'amore di chi conosce Nuoro pur non essendoci nato. Il senso di casa, la giusta dimensione. Due occhi affettuosi ma neutrali, capaci di non chiudersi davanti ai difetti.

Sono arrivato il 29 settembre del 1976 e la prima sensazione che ho avuto sbarcando ad Olbia è stata quella di entrare in un mondo completamente diverso. L'ambiente, il paesaggio. Per me, nato in Toscana, era un mondo totalmente nuovo. Nuoro per me era un nome, non ancora un luogo. Un nome che evocava un "sentito dire", solitamente legato ai fatti più clamorosi.

Arrivato a Nuoro invece ho trovato una città molto giovane, con tantissimi ragazzi che la vivevano, anche qui all'oratorio. La Nuoro di quegli anni era davvero una città giovane, ricca di speranza e con grande voglia di futuro. Lo si capiva dai discorsi che si facevano. Una Nuoro che stava crescendo e una comunità che aveva voglia di farla crescere, anche se affioravano già le prime problematiche di tipo sociale. Era la stagione dei sequestri, la stagione in cui cominciavano a incrociarsi il banditismo sardo e fenomeni come le Brigate Rosse. Luci ed ombre di questa città che aveva un grande voglia di futuro anche in mezzo alle tante problematiche esistenti. L'altro ricordo che ho di quel tempo, e che forse aiuta a capire meglio lo spirito di quegli anni, è la paura che attraversava la città. A una certa ora scattava il coprifuoco: dalla finestra della chiesa vedevo il Corso svuotarsi letteralmente, in pochi minuti. Un attimo prima traboccava di persone, e le insegne dei negozi erano accese e le vetrine illuminate. Un attimo dopo era deserto.

Oggi Nuoro è invece una città che sta invecchiando, per diverse ragioni. Quella fondamentale è che i giovani che vanno fuori a studiare non fanno ritorno: l'università è il momento del distacco da questa città e non sempre alla partenza segue un ritorno. A questo si aggiunge una cronica mancanza di lavoro, che rende ancora più grave e complesso il problema. Mi sembra una città in qualche modo stanca e rassegnata. Ma non vorrei mai che si perdesse la forza di reagire. Sono convinto che questo territorio abbia grandi risorse, sottovalutate o non sufficientemente valorizzate. Risorse che appartengono a questo territorio e che invece sono state dimenticate per il miraggio e l'illusione di un'altra economia. Negli anni '80 esisteva una grande solidarietà fra studenti e lavoratori, che avevano creato una

sinergia importante. Oggi siamo diventati più individualisti ed è difficile vedere insieme studenti e lavoratori durante le manifestazioni. Oggi credo ci sia bisogno di ritrovarsi tutti e riprendere in mano questa città. Forse ci si è illusi che qualcun altro ci avrebbe pensato e oggi ne paghiamo le conseguenze, ritrovandoci indifesi.

Quando parla della stagione dei sequestri le rughe sotto gli occhi si fanno più profonde, a scavare la pelle come si scava nella mente in cerca di concentrazione. Il sequestro del Novembre 1978 è un ricordo lucido e ancora fresco.

Ho conosciuto la famiglia Rosas tramite Gabriella, che lavorava in parrocchia con i bambini del coro. Rapirono Pasqualba durante la novena della festa delle Grazie. Il suo sequestro fece molto scalpore: nella cultura barbaricina il sequestro di una donna rappresentava una novità sconvolgente, e infatti unì molto la città. Solo un pittore avrebbe potuto descrivere quei giorni, quei mesi. E Salvatore Pirisi lo fece, su richiesta dell'allora parroco padre Vincenzo Cavallotti. Un Gesù Bambino imbavagliato, ostaggio di due banditi incappucciati che gli puntano addosso il fucile. Sullo sfondo un corteo sfila davanti alle ciminiere di Ottana, a tenere insieme le sofferenze di quel periodo. Il ritratto di un paese in crisi.

Abbiamo messo il quadro dietro l'altare, al posto del presepe. Fece un gran clamore, non solo in Sardegna. Un quadro gigantesco, montato materialmente da me e Padre Pinuccio, allora studente. Ce l'abbiamo lasciato per tutto il periodo natalizio. Il sequestro fu abbastanza lungo, durò quasi tre mesi, e in qualche maniera nel fui protagonista. Fu proprio allora che conobbi meglio Antonio Rosas: un viso da lavoratore, di una persona che ispirava fiducia. Si vedeva che aveva vissuto e tirato su una famiglia con il suo lavoro. Questa è l'immagine che mi è rimasta scolpita nella memoria. Venne da me per dirmi che cercavano un sacerdote disponibile a fare da emissario e contattare i sequestratori. A ripensarci oggi mi fa un certo effetto, ma in quel momento mi sentivo il protagonista di una avventura. Avventura che non conobbi mai davvero, mi sfiorò soltanto. Per due volte sarebbe toccato a me andare agli incontri, ma in entrambi i casi alla fine non fui io ad andare. La prima volta proprio la sera in cui collocammo il quadro in chiesa. Bussarono alla mia porta, ma mi stavo lavando prima di celebrare messa e non potevo aprire. Quando uscii fuori non trovai nessuno. Non ci diedi peso, ma durante la celebrazione mi accorsi che c'era qualcosa di strano, perché padre Fiorenzo non era all'organo a suonare. All'ora di cena mi chiamò Fabio, il fratello di Pasqualba, e mi disse che era venuto a cercarmi senza trovarmi. Era stato padre Fiorenzo a partire al mio posto. Rientro dopo mezzanotte. La seconda volta ero impegnato a Roma per un convegno. Al mio rientro venne a prendermi il professor Ugo Collu che mi disse che al mio posto era andato padre Ruiu, che è stato uno degli ultimi emissari di questo sequestro.

L'ultimo ricordo che ho di questo sequestro, questa volta felice, è quello della liberazione di Pasqualba. La festa e l'euforia che pervase tutta la città. Ho ancora in mente la gioia del signor Rosas, il suo volto è ancora scolpito nella mia memoria.

Ricordo di Franco Mariano Mulas.

Sono stato Sindaco di Nuoro per tre anni, dal 1975 al 1978, in un periodo di vera e profonda trasformazione di questa città, che cercava di lasciarsi alle spalle l'attitudine paesana per tuffarsi nella modernità.

Era in atto un processo di inurbamento fortissimo, frutto di un incremento demografico, che cambiò la mappa dei quartieri cittadini. Era una città che cresceva e aveva voglia di crescere, che credeva nel suo futuro e su questo voleva scommettere: il Monte Ortobene visto come punto di riferimento per il turismo interno e non solo, la necessità di opere importanti, il territorio nuorese da portare all'attenzione della politica regionale. Una città che si stava costruendo, pur con qualche fatica, una propria precisa identità, inseguendo una prospettiva positiva di sviluppo.

Il ricordo di Antonio Rosas si inserisce perfettamente nella storia cittadina, come uno dei tasselli che compongono il mosaico di questo scorcio di vita nuorese. In quel periodo a Nuoro spiccavano alcune figure particolarmente autorevoli, che godevano di unanime stima e considerazione: letterati, artisti, medici, insegnanti, avvocati e imprenditori che rappresentavano veramente un punto di riferimento per la vita cittadina. La loro era una presenza discreta ma allo stesso tempo di fondamentale importanza, perché contribuivano a costruire quella identità nuorese che si stava delineando in quegli anni e che abbracciava tanto campo delle arti quanto quello dello sviluppo economico.

Ecco, Antonio Rosas era per tutti "il gioielliere", e non solo per i nuoresi. Quella sua figura imponente incuteva rispetto e forse, a chi non lo conosceva bene, persino un po' di timore. Un uomo dal carattere forte, che aveva duramente lavorato per costruire qualcosa di importante per sé e per la sua famiglia, ma che nascondeva una grande dose di umanità ed era rispettato da tutti per la sua solidarietà nei confronti di chi aveva più bisogno.

Credo che per molti il suo ricordo sia legato ad un momento importante della vita: un fidanzamento, un matrimonio, la nascita di un figlio o di un nipote. Io lo ricordo invece davanti al suo negozio nel Corso Garibaldi, che in quegli anni era veramente il fulcro della vita nuorese, mentre osservava attentamente la città che gli scorreva davanti.

Ho poi un ricordo molto più personale di Antonio Rosas. Ricordo la sua voce

robusta che mi chiedeva, quasi mi implorava, di non fare il Sindaco, ma di dedicarmi totalmente alla carriera di medico, seguendo la strada tracciata da mio padre, a cui Rosas era particolarmente legato. Non ho seguito il suo consiglio perché in quel momento emergeva forte l'esigenza che fosse un giovane a guidare la città, e la scelta cadde su di me. Spero che la sua richiesta non nascondesse un giudizio negativo sulla mia attività politica.

Nel tempo sono venute a mancare figure di riferimento per Nuoro, come quella di Antonio Rosas, e la città ne ha risentito. Se allora Nuoro era posto giovane, volitivo, che guardava con positività al suo sviluppo futuro, oggi si è trasformata, in qualche misura, in una città per vecchi, e per un giovane non è semplice fare una scelta professionale "nuorese", perché le prospettive non sono certamente incoraggianti.

Questa è una città che ha bisogno di ritrovare se stessa e la voglia di guardare al futuro, traendo esempio da un passato che va certamente valorizzato e non cancellato.

Ricordo di Don Giovannino Puggioni.

Per ricostruire il mio rapporto con Antonio Rosas è necessario tornare indietro a quando arrivò a Nuoro, militare della Guardia di Finanza, con il personale che allora si chiamava “mobilitato”. Durante la guerra, infatti, vennero richiamati in servizio militari non direttamente destinati all’Esercito o che erano stati congedati in precedenza: questi militari non erano in pianta organica come invece era mio padre che si trovava a Nuoro in servizio permanente.

La Guardia di Finanza a Nuoro era un piccolo reparto che negli anni della guerra vide ampliato il suo organico per esigenze belliche e così, oltre i compiti istituzionali delle Fiamme Gialle, i militari erano adibiti a vigilanza nel territorio nuorese e specialmente lungo le coste. Fra mio padre e il signor Rosas nacque da subito una familiarità da commilitoni che sfociò poi in una grande amicizia.

C’è un episodio emblematico, da cui emerge tutta la forza di questo loro legame. Quando il signor Rosas iniziò a corteggiare quella che in seguito sarebbe diventata sua moglie, la signora Maria Guiso, mio padre ebbe un ruolo da “ambasciatore”, aiutandoli a scambiarsi le prime lettere. Allora per gli innamorati non esisteva altro mezzo per comunicare che lunghe e affettuose lettere: in quel periodo infatti un corteggiamento non poteva iniziare alla luce del sole, ma andava fatto con gradualità, senza suscitare malumori di sorta nelle famiglie interessate. Mio padre era perfetto nel ruolo di Cupido, perché i Guiso lo conoscevano benissimo e la sua presenza in casa era assolutamente gradita, così poteva consegnare alla signora Maria le lettere inviate dal signor Rosas e viceversa. Anche dopo anni, la suocera del signor Rosas, la signora Pasqualina, continuava a ripetere a mio padre, con un sorriso: “lei l’ha combinata proprio bella”. La storia d’amore fra Antonio Rosas e Maria Guiso nacque dunque durante la guerra, un amore sbocciato tra due ragazzi che volevano dimenticare quei tempi difficili e viverlo con tutta la passione di cui si è capaci a quell’età.

La figura di Antonio Rosas come gioielliere è indissolubilmente legata al Corso Garibaldi, punto d’unione fra i due quartieri storici di Seuna e di Santu Predu. Il Corso, soprattutto negli anni ’60, si presentava come una lunga successione di esercizi commerciali: dalla latteria, ai grandi negozi di tessuti, alla gioielleria. Ricordo in particolare il Bazar Gallura di Multineddu, il negozio della famiglia

Zuddas e, chiaramente, la gioielleria Rosas, sulla cui porta il profilo imponente del signor Antonio si stagliava, scrutando la strada e i passanti.

Il Corso era un passaggio obbligato, tanto per i nuoresi quanto per chi arrivava da fuori. Attività, relazioni e incontri di lavoro si svolgevano ai tavolini dei bar, dove le persone si davano appuntamento. Anche i servizi principali erano tutti nei dintorni: il municipio e le scuole, dalle Elementari Podda, al Classico, alle Magistrali e al Liceo Scientifico, che si trovava allora nell'odierna Piazza Satta, allora piazza Plebiscito. Tutto si muoveva intorno al Corso. A quel tempo via Lammarmora, dove si trovava la caserma della Finanza, era considerata periferia, come lo erano l'Artiglieria, lo Zonchello e la nuova stazione ferroviaria. Rosas aveva aperto la sua gioielleria prima nella parte alta del Corso, per poi trasferirsi in quello che allora per noi ragazzi sembrava un grattacielo, così diverso dall'architettura allora esistente in quella zona. Era una Nuoro estremamente accogliente tanto che molte delle attività commerciali erano gestite da persone come il signor Rosas, provenienti da fuori e che in città si stabilirono, creandosi una famiglia e diventando così nuoresi a tutti gli effetti. I vecchi preti mi raccontavano che anche la vita religiosa a Nuoro migliorò molto con l'arrivo di persone da altre realtà.

Nuoro sapeva accogliere alla sua maniera i nuovi arrivati, che spesso occupavano posti importanti nella vita sociale ed economica cittadina, e questi arrivi portarono ad uno scambio soprattutto culturale che fece molto bene alla crescita della nostra città.

Ricordo di Franca Marchi.

Parlare con la signora Marchi è come fare un tuffo nel passato di Nuoro. Con grande precisione riaffiorano i ricordi della città nella quale ha vissuto da insegnante e donna di cultura, spaziando tra le vicende delle famiglie nuoresi. Amica intima della famiglia Rosas, al pari del marito, l'avvocato Francesco Satta, Franca Marchi racconta episodi noti e meno noti, tratteggiando con pennellate veloci e nette gli anni di una Nuoro che, pur restando legata alle sue più vive tradizioni, cercava di ritagliarsi un posto importante nel panorama generale della Sardegna. Una Nuoro che voleva crescere e far crescere i propri figli, regalando a tutti una opportunità.

Il primo ricordo di Antonio Rosas è legato al suo matrimonio con Maria Guiso, figlia del Cavalier Battista Guiso, nominato fornitore della Casa Reale dalla Regina Margherita, affascinata dalla sua famosa Aranciata Nuorese. Fu un matrimonio molto particolare, perché insieme al signor Antonio e alla signora Maria si sposarono il dottor Silvio Frau, dirigente del Sanatorio Zonchello, e la signora Pinuccia Guiso, sorella di Maria. Vedere due sorelle che si sposano lo stesso giorno, con la celebrazione di una unica cerimonia, non è cosa comune, allora come oggi. Ricordo che le due sorelle si presentarono all'altare con il velo bianco, emozionatissime, splendide nella loro raffinata eleganza.

Davanti all'altare Antonio Rosas era imponente e sembrava grandissimo agli occhi di noi giovani, anche rispetto alla media degli uomini nuoresi di allora. Fu un matrimonio coinvolgente, anche perché arrivava subito dopo la guerra, in un periodo nel quale i ricordi di quei giorni nefasti erano ancora vivi e regalava un momento di gioia, non solo alle famiglie degli sposi, ma forse all'intera città. Un altro ricordo vivido è quello del negozio, la gioielleria Rosas, che si trovava all'inizio del Corso Garibaldi. Lo ricordo benissimo perché lì vicino si trovava anche l'Esattoria di quello che in seguito sarebbe diventato mio marito, Francesco Satta. Ricordo perfettamente le due vetrine colme di cose che a noi, allora ragazzine, facevano luccicare gli occhi. Credo che la gioielleria sia rimasta in quel punto almeno fino al 1956, per poi trasferirsi di fronte al Banco di Sardegna.

Antonio Rosas proveniva da Pozzomaggiore e legò subito con la nostra famiglia, in modo particolare con mio padre, perché, per educazione personale, era un uomo molto rigoroso, anche se non rigido. Aveva la giusta dose di etica che lo

l'invadenza che troppo spesso è tipica di chi vuole sapere. La vicinanza di Antonio Rosas discendeva da quel forte legame che è l'autentica amicizia, quella nella quale ognuno si fida dell'altro e la parola data ha un grande valore.

Erano gli anni in cui Nuoro cercava di superare la sua dimensione di paese e il signor Rosas aveva già la stazza dell'uomo di commercio. E un suo stile che lo caratterizzava. Nella sua gioielleria si trovavano oggetti eleganti e originali, che sapevano catturare l'attenzione e si affiancavano a quelli tipici della tradizione sarda, che lui sempre volle nel suo negozio. Sapeva comprendere il gusto delle persone e aveva una sua visione commerciale molto moderna rispetto ai tempi. Un'apertura mentale che allora era difficile da riscontrare: non aveva paura di rischiare, anzi sapeva e voleva osare. Una mentalità diversa che ha aperto strade importanti nella sua attività.

Un periodo drammatico nella vita della famiglia Rosas è certamente legato al sequestro di Pasqualba. Eppure fu un momento nel quale la famiglia Rosas scoprì la vicinanza di molti nuoresi, fra cui quella di mio marito, che subì a sua volta un sequestro nel 1959. Un sequestro lascia segni indelebili nelle persone che lo vivono, non solo in prima persona. È vero che si scoprono o riscoprono le amicizie, ma purtroppo è altrettanto vero che si crea una strana diffidenza nei confronti delle persone, perché non sai più chi hai di fronte veramente. Mi ricordo il pianto disperato di questo uomo che io ho sempre considerato imponente, quasi inscalfibile. Il signor Rosas volle appartarsi con mio marito, sapendo bene che lui aveva vissuto la stessa terribile esperienza che capitava a sua figlia. Era il 1978 e questo fu un sequestro diverso, il secondo di una donna, dopo quello di signora Assunta Gardu, che segnò particolarmente signor Rosas, che aveva la responsabilità di gestire questo momento. Credo che il peso del sequestro abbia influito moltissimo sulla malattia che successivamente lo colpì.

Un brutto ricordo è appunto quello della malattia che colpì il signor Rosas. Va detto che lui la visse con grande sobrietà e il suo pensiero andava sempre ai ragazzi, così continuava a chiamarli anche se erano tutti ormai sposati. Sembrava avere quasi paura a lasciarli soli. Negli ultimi giorni della sua malattia non volli più andare a trovarlo. Mi rattristava vederlo, perché per me era una montagna che si era dissolta. E volevo invece ricordarlo come lo avevo sempre conosciuto.

Ci sono altri ricordi più lieti che mi legano ad Antonio Rosas, come quello della villeggiatura al Monte Ortobene che accomunava le nostre famiglie. Io ho conosciuto i ragazzini Rosas quando erano veramente piccoli, "con i pantaloni corti", come si usa dire. La famiglia Rosas andava in casa Guiso per la villeggiatura al Monte, mentre noi si andava prima nella cumbessia e successivamente nella casa di don Filippo Satta, collega e amico di mio padre. Ogni anno allora i padri di famiglia ammazzavano la pecora e tutti i villeggianti si andava a mangiare e zio Nanneddu Guiso era il dispensiere che cucinava il più buon zurrette di quei tempi. La villeggiatura al Monte Ortobene rappresentava un momento di amici-

zia e di cordialità fra le famiglie nuoresi. Era un modo per far rivivere le nostre tradizioni. Salvatore Satta, nel Giorno del Giudizio, dice una cosa molto importante che condivido totalmente: che Nuoro aveva la capacità di assimilare a sé chi veniva da fuori, tanto era forte l'identità, che i paesani, come noi che venivamo da Gavoi o signor Antonio da Pozzomaggiore, diventavano nuoresi e pronti a vivere le tradizioni che il grande cuore di Nuoro ci ha sempre saputo regalare.

Ricordo di Bobore Boi.

Tonino Rosas e mio padre, Sisinnio Boi, si conoscevano sin da ragazzi. Mio padre era infatti amico di Longino Rosas, fratello di Tonino, che possedeva una gioielleria a Cagliari in via Grazia Deledda. Un'amicizia nata presto, diventata sempre più forte con il passare del tempo e consolidatasi quando entrambi si ritrovarono a Nuoro: anche la mia famiglia arrivava da Cagliari e il rapporto di amicizia tra i due si estese presto anche alle famiglie.

A Nuoro, si trovarono a gestire le rispettive attività commerciali, quasi una di fianco all'altra, sul Corso Garibaldi e questo fece nascere una frequentazione quotidiana che li legò ancora di più. Negli anni '60 Nuoro era il Corso Garibaldi: al di fuori del Corso non esisteva la città. Tutto avveniva al Corso e tutto quello che vi succedeva diventava patrimonio condiviso della città. Tanto che la routine giornaliera di mio padre e Tonino Rosas divenne presto una tradizione che tutti i nuoresi conoscevano. Tutti i santi giorni, in ogni stagione, a metà mattina entrambi uscivano contemporaneamente dai rispettivi negozi e si recavano al Bar Nuovo, allora ancora gestito da Zanobio Sacchi, per bere quella che loro chiamavano una mezza Cristal: una bottiglia di birra Cristal da dividere. In vista di questo appuntamento fisso e irrinunciabile, ogni mattina alla stessa ora Zanobio preparava due bicchieri e una bottiglia di Cristal, e gli avventori del Bar Nuovo sapevano perfettamente a chi fossero destinate. "Arrivando stanno" diceva la gente mentre loro risalivano il lastricato del Corso sino al loro solito tavolino, puntuali come un orologio. È un ricordo che mi ha sempre accompagnato.

Tonino Rosas sarebbe dovuto essere il mio padrino di battesimo, ma non lo fu, quasi per scaramanzia. La saggezza popolare diceva che a volte a diventar compari si rischiava di rovinare un'amicizia per sempre. E mio padre e Tonino Rosas questo rischio non vollero mai correrlo.

Il ricordo più vivo che ho della loro amicizia è legato al calcio, una passione profonda e condivisa, cementata dagli anni trascorsi insieme nella Nuorese. Il signor Tonino era il vicepresidente, con Giannino Devoto presidente, Bernard segretario e mio padre consigliere. Erano gli anni della grande Nuorese che, insieme con la Gennargentu, rappresentava lo sport della città. Per dirne una, fu la Nuorese ad infliggere alla Torres l'unica sconfitta del campionato grazie ad un gol di Elvezio Fossati. Fra le altre cose ricordo che fu proprio Tonino Rosas ad acqui-

stare il cartellino di Salvino Biagi, un grande portiere che aveva giocato nell'Inter e avrebbe potuto fare tutt'altra carriera se non fosse stato penalizzato da un incidente che lo aveva costretto all'amputazione di alcune falangi della mano. Malgrado questo, Biagi si dimostrò un portiere affidabile e successivamente sempre il signor Tonino lo cedette alla Torres, generando quella che oggi si chiamerebbe una plusvalenza.

Ricordo che Biagi divenne quasi un parente stretto, a casa Rosas come a casa mia. Spesso le nostre famiglie si ritrovavano a cena e Biagi era sempre con noi. Erano altri tempi e la Nuorese era qualcosa di veramente importante per l'intera città, che la domenica affollava un Quadrivio ancora in terra battuta, con la gradinata e la curva a cui potevano accedere le auto. Chi era giovane in quegli anni a Nuoro e come noi è cresciuto a pane e Nuorese se lo ricorderà bene.

In quegli anni Nuoro era una città viva, ricca di fermento, nella quale si guardava con grande fiducia al futuro. Appartenendo ad una famiglia di commercianti ho questa immagine di un commercio molto vivo: al Corso c'era una concentrazione di attività che aveva dell'incredibile, non esisteva rivalità fra le attività, ma una grande unione di intenti, un qualcosa che si è perso con il passare degli anni. E questo valeva per tutti. Oltre signor Rosas e mio padre, ricordo Maccarone, Nanneddu Satta, Pascarella, Multineddu e Cannas. Un gruppo unito che si stimava e si rispettava, guidato da una comune positività che animava il Corso, punto di ritrovo imprescindibile anche per noi giovani, e di conseguenza l'intera città.

Ricordo poi le nostre vacanze estive a Cala Liberotto, dove sia noi che la famiglia Rosas avevamo una casa, come molti nuoresi. Ricordo che stavo più a casa dei Rosas che a casa mia. Cala Liberotto era la spiaggia dei nuoresi: ci si conosceva tutti e ci si incontrava sulla spiaggia o di sera, dopo cena. Era un ritrovarsi fra amici e frequentarsi. Quando arrivava l'estate madri e figli si trasferivano lì, i capi famiglia invece viaggiavano, dovendo tenere aperte le attività, e si trattenevano solo per i fine settimana. Allora la strada non era comodissima: si passava da Manassuddas, Paddadosa, Galtelli e Orosei.

Un ultimo ricordo, doloroso, è legato alla morte di mio padre, a Cagliari. Tonino Rosas si è precipitato alla notizia della morte e ricordo che io e mia madre siamo rientrati a Nuoro proprio in auto con lui. Un ricordo straziante ma che mi ha permesso di capire davvero quanto profondo fosse il rapporto che esisteva che fra lui e mio padre. Un legame fraterno vero, indissolubile, che niente nessuno avrebbe mai potuto spezzare.

Ricordo di Franceschina Congeddu Offeddu.

Ho conosciuto il signor Tonino Rosas prima attraverso mio marito Nannino Offeddu, uno dei suoi amici più cari, che l'ha sempre stimato per il suo vissuto di uomo tenace e intraprendente, venuto da Cagliari e affermatosi a Nuoro a prezzo di grandi sacrifici, e per la sua rettitudine e affidabilità.

La mia conoscenza diretta invece, come per la gran parte dei miei concittadini, è legata alla sua gioielleria, che nel tempo è diventato un punto di riferimento per la città e per tutti i nuoresi che avessero il piacere di sottolineare con un regalo una grande ricorrenza. Erano tempi difficili, i soldi erano amministrati con parsimonia e non ci si poteva permettere di fare errori con un acquisto sbagliato: un orologio regalato doveva durare e scandire i tempi di un'intera esistenza.

Dalla memoria affiora la figura del signor Tonino che mi accoglieva sempre con misurata affabilità e, dopo avermi chiesto notizie dei familiari ed essersi informato sulla particolare occasione che mi aveva condotto al suo negozio, sapeva indirizzarmi con sicurezza verso l'acquisto che meglio rispondeva alle mie esigenze. Sapeva farti sentire a tuo agio, sia che dovessi fare una scelta importante, sia che dovessi prendere un "pensiero" per un'occasione più semplice, e anche il momento del pagamento veniva gestito con un rassicurante e discreto garbo. Quando non poteva seguirti personalmente, trovava sempre il modo di elargirti consigli discreti quanto utili. Aveva molto gusto e soprattutto aveva il dono di comprendere chi aveva di fronte e di interpretarne gusti e desideri: ho avuto sempre l'impressione di fare una bellissima figura ad un prezzo assolutamente giusto. Alla fine ti accompagnava alla porta con una gentilezza priva di affettazione e tu sentivi di aver trascorso del tempo con una cara persona, dalla quale saresti tornata volentieri. Era veramente un signore, sia nei modi che nei sentimenti.

Per queste preziose e autentiche "radici", la nostra amicizia con i figli, e in particolare con Fabio, è cresciuta e maturata in un clima di grande affetto, perché abbiamo visto in lui le stesse qualità, forgiate dal ricordo e dalla testimonianza esemplare del padre.

Ricordo di Pasquale Catte.

Antonio Rosas divenne dirigente della Nuorese Calcio nella stagione 1959/1960, quando la squadra militava in Quarta Serie, e due stagioni dopo divenne vice presidente. Il presidente Devoto voleva infatti che i suoi principali collaboratori assumessero cariche importanti, e il signor Rosas era certamente tra tutti quello che forniva il maggiore apporto, anche in termini economici, alla società.

Era un periodo nel quale il calcio e la Nuorese rappresentavano al meglio la città, che la domenica al Quadrivio si stringeva attorno alla squadra.

Io ho indossato per quindici anni la maglia della Nuorese, ma quelli tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 è stato certamente il periodo migliore. La Nuorese conquistò il titolo regionale nella stagione 1957/1958 vincendo il campionato di Eccellenza e approdando in Quarta Serie, con una formazione tutta di nuoresi, eccetto Alfredo Puzolu di Carbonia, affidata alla gestione dei giocatori più grandi come Zomeddu Mele e Bobore Sanna. Alla fine di quella stagione ebbi i primi soldi da mettere in banca, grazie alla divisione fra tutti i componenti della rosa dei soldi relativi agli incassi della stagione. Mi ricordo benissimo che a me spettarono 90 mila lire, che per allora erano una cifra di tutto rispetto.

Anche in quella stagione, pur non facendo parte della società, Antonio Rosas ci fornì un aiuto importante, dimostrando quanto tenesse alla Nuorese. Aveva capito che stavamo facendo una grande cosa con la gestione intera della società e non mancò mai di dimostrare il suo attaccamento ai colori verdeazzurri, pur non essendo originario di Nuoro.

Come detto, dalla stagione seguente Rosas divenne dirigente, con la carica di vicepresidente. Erano anni difficili: viaggiavamo in nave e giocavamo due gare consecutive in trasferta. Stavamo lontani da casa per dieci giorni. Si partiva il venerdì notte da Olbia e dopo la prima partita ci si fermava per tutta la settimana ad Albano Laziale per preparare la seconda gara e poi, coincidenze permettendo, ci si imbarcava nuovamente per la Sardegna e si rientrava a casa il lunedì mattina.

Quindi tanta fatica, ma anche costi altissimi per la gestione delle trasferte. Il presidente Giannino Devoto, Antonio Rosas e gli altri dirigenti facevano grandi sacrifici per non farci mancare niente.

I ricordi del signor Rosas sono quelli di una persona eccezionale, di grande

cuore, che non alzava mai la voce ma che sapeva sempre farsi rispettare da tutti. Era molto importante per la squadra perché era lui che spesso organizzava le cene sociali della Nuorese che si tenevano al Moderno e che coinvolgevano dirigenza e giocatori. Era un modo per far sentire tutti importanti e partecipi delle fortune della Nuorese. E il signor Rosas era un maestro nel costruire e rafforzare questa unione di intenti.

In quegli anni la gioielleria Rosas era nella parte alta del Corso, prima di via Cavour, vicina alla pasticceria Guiso, dei suoceri del signor Antonio, e all'Agenzia Ancor di Elettrio Corda. Ricordo in particolare i vetri fumé della gioielleria, una vera novità per quei tempi: Rosas veniva da Cagliari e portò a Nuoro un modo diverso di fare commercio.

Io allora lavoravo da Rondoni, che aveva l'officina alla fine del Corso, fra via Tola e via Aspromonte. La vita di Nuoro, in quegli anni, si svolgeva quasi esclusivamente al Corso, dove si concentravano le maggiori attività e dove c'era anche il comune, nell'edificio che attualmente ospita il Banco di Sardegna.

Il signor Antonio quando vedeva uno di noi giocatori non mancava quasi mai di chiamarci e parlare delle gare giocate o da giocare. E molto spesso finiva con il regalarci 10 mila lire: "per le vostre spesucce" diceva. Per noi giocatori era veramente un punto di riferimento importante, era sempre con noi e faceva da tramite fra squadra e società.

Nel 1962 io mi sposai e ovviamente andai da lui per acquistare le fedie e un regalo per mia moglie. Per lui io ero sempre Pascaleddu e mi trattò come uno di famiglia. Era un uomo di grande cuore che si era integrato benissimo nella nostra città, diventando nuorese a tutti gli effetti.

La Nuorese si regalò e regalò ai nuoresi ancora stagioni importanti, chiudendo due campionati consecutivi con la difesa meno battuta dell'intera Quarta Serie. Una grande difesa guidata da un grandissimo portiere: l'indimenticabile Biagi. Un portiere che avrebbe potuto giocare in serie A se non fosse stato così sfortunato da perdere due dita a causa di un brutto incidente. Non credo che a Nuoro ci sarà mai più un portiere come Biagi. Biagi, Catte, Cusma, Sogus, Scacchi, Giacobbo e Camporese. Eravamo davvero una diga insuperabile per gli attaccanti. Eravamo una grande squadra, e c'era una grande coesione nello spogliatoio, una grande forza.

Sono stati anni bellissimi quelli vissuti alla Nuorese insieme al signor Rosas. Un grande uomo con la Nuorese nel cuore.

Ricordo di Francesco Pintor.

Ero in seconda liceo quando iniziai a giocare nella Nuorese. Era il campionato 1952/1953 e la squadra era composta quasi soltanto da giovani di Nuoro, studenti e operai: l'indimenticabile Franco Frogheri, "Zumburru" Goddi, Boboreddu Guiso, "Macinino" Ticca, Zomeddu Mele e gli altri. Il presidente allora era il Dottor Marletta. Quando Giannino Devoto prese il suo posto, Antonio Rosas divenne il suo vice.

L'arrivo del portiere Biagi fu il suo regalo a questa città e a questa squadra. Lo acquistò lui, di tasca sua, dall'Inter, dove faceva il secondo. Biagi aveva un problema fisico e venne scaricato dall'Inter, ma qui a Nuoro dimostrò tutto il suo enorme valore. Un portiere come ce ne sono stati pochi, che contribuì ai successi della Nuorese in quegli anni. Il suo acquisto era l'orgoglio del signor Rosas.

Era la Nuorese che giocava in Quarta Serie fra Lazio, Umbria e Toscana, contro formazioni come Empoli, Romulea, Ternana, Perugia, Lucca, Pisa, Livorno: tutte squadre che in seguito sarebbe diventate importanti nel calcio nazionale. Erano trasferte lunghe e sfibranti, ma eravamo giovani e il calcio era la nostra passione, per cui quasi non sentivamo la stanchezza.

La Nuorese era una famiglia e il signor Rosas per noi giocatori era come un padre. Aveva una passione enorme per lo sport, e per il calcio in particolare, era il nostro primo tifoso, gioiva con noi per i successi e si dispiaceva per le sconfitte. Era lui che, quando veniva in trasferta, preparava il menu per la cena del dopo gara, che pagava lui di tasca, per non incidere sulle casse della società.

Erano poi tanti i giocatori non nuoresi che lui portava a casa sua a pranzo, per farli sentire in famiglia e aiutarli a superare la nostalgia di casa. Quella squadra portava in alto il nome di Nuoro e la città la seguiva con un affetto commovente.

Quando il signor Rosas lasciò l'incarico di dirigente della Nuorese, noi giocatori gli regalammo una medaglia d'oro, per ricordare le sue stagioni insieme a noi. Lasciammo insieme, perché io dopo la laurea cominciai a lavorare e non avevo più il tempo da dedicare agli allenamenti.

C'era un rapporto di sincera amicizia fra le nostre famiglie, al di fuori del calcio. Anche mio padre veniva da Cagliari, e i miei genitori furono i testimoni di nozze della signora Maria Guiso, moglie di Antonio Rosas. Conservo ancora il ricordo delle giornate di vacanza, trascorse insieme nella loro casa al Monte.

Ricordo di Gianni e Marisa Pitu.

C'è un signore sulla soglia del suo negozio. Alto, capelli brizzolati, baffi curati, elegante di un'eleganza discreta, atteggiamento altero ma non superbo, sguardo attento ma non indagatore, È sera, all'imbrunire, il Corso Garibaldi è affollato per la rituale passeggiata. Il negozio è una gioielleria, con le ampie vetrine illuminate a mostrare costose gioie, preziosi servizi da tavola, orologi di gran marca.

Lo chiamano signor Rosas, senza il nome. Il solo cognome richiama quello del negozio, ormai storico risalendo al lontano 1945. In quell'anno sono state accese le sue luci in una via protesa a diventare il salotto della città.

L'uomo in piedi sulla soglia rivela garbo, compostezza, competenza, contezza del proprio lavoro. Passare quella soglia significa entrare nel tempio del lusso e della bellezza. Un giorno (era il 1960) capito da lui e chiedo un gioiello per la mia fidanzata. Gli dico: "Mi raccomando, mi consigli bene. Deve essere una sorpresa". Il signor Rosas svolge lentamente, con mano esperta i morbidi tessuti blu che avvolgono anelli, spille, brillanti, collane. Coglie una spilla d'oro. Me la mostra dicendomi: "Questa piacerà alla sua ragazza. Mi faccia sapere se sarà di suo gradimento". L'acquisto e saluto.

Il giorno dopo ritorno dicendo: "Il regalo è piaciuto molto". Allora egli srotola un panno blu, mi porge un ninnolo con queste parole: "È un piccolo regalo per lei. Non ha un grande valore ma è un segno della felicità che provo per aver reso felice una cliente".

Il signor Rosas era così: in apparenza poco propenso a smancerie, di poche parole, generoso e premuroso. Sempre sovrappensiero, ma aveva un cuore buono, che gli sollevava quel velo di serena malinconia.

Una sera con mio marito siamo entrati nella gioielleria del signor Rosas. Era sempre lì, dietro il bancone a vetri che mostrava molta della mercanzia in vendita. Ci accolse con il solito lieve sorriso. Dovevamo scegliere un regalo a una coppia di amici prossimi alle nozze. Abbiamo espresso il nostro intendimento: acquistare un servizio di piatti o uno di posate da dolce. Abbiamo chiesto che i piatti dovevano essere di buona porcellana e le posate, se d'argento erano troppo care, fossero almeno di buona marca.

Il signor Rosas, di lì a poco, posò sul banco quanto avevamo chiesto, dicendo: “Si tratta di due regali costosi ma molto belli. Poiché vi conosco e siete miei clienti da un pezzo, sono disposto, affinché facciate una bella figura, a scontare il prezzo del servizio da tavola di porcellana che è più costoso di quello della posateria”.

L'accordo fu presto raggiunto: portammo via i piatti che il signor Rosas ci aveva consigliato e quasi invitato ad acquistare praticando un discreto sconto. Qualche sera dopo, passeggiando nel Corso Garibaldi, il signor Rosas ci vide e fece cenno di avvicinarci. Ci chiese subito se quel regalo era stato di gradimento degli sposi. La nostra risposta è stata: “Abbiamo fatto una figurona”. E lui, con il viso raggiante, replicò: “La bella figura e la soddisfazione sono anche mie”.

Questo era il signor Rosas. L'impressione era che comprare da lui non si sbagliava, che si andava sul sicuro, sia riguardo al prezzo che alla qualità del prodotto richiesto. E poi quel portamento rassicurante, proprio di chi conosce bene il suo mestiere e lo esercita con professionalità e con rara cortesia ed onestà incuteva nel cliente una sensazione di affidabilità e la voglia di tornare da lui con piacere e con la certezza di non essere traditi.

Impressioni
Gianluca Medas.

Elegia per Antonio Rosas Gianluca Medas.

Chi sa guardare le tracce di una vita sa che quanto è accaduto, è avvenuto nel tempo giusto, quando doveva avvenire. Ne velocemente, ne lentamente. E davvero tutto è avvenuto come doveva avvenire. Semplicemente ci si sono lascia guidare facendo ciò che di deve, non perché obbligati, ne perché senza possibilità. Senza potersi opporre si accetta ciò che arriva dal passato come si accetta il frutto dall'orto, orto che il più delle volte non abbiamo seminato, ma che poi si impara a curare diventando a nostra volta giardinieri. Semplicemente ci si lascia catturare dal tempo, aprendo le ali per seguire le correnti; non indolenti, o arrendevoli, ma pieni di energia.

Il tempo non è come ci appare, a volte sembra ci trasporti sempre più velocemente verso la fine, ma è una illusione, la fine, perché la morte non esiste. Per questo apprendiamo dalle persone che amiamo più che possiamo, per rendere loro onore, per poter sapere sempre di più, e nello stesso tempo portarle in noi più a lungo possibile. Mai ci si deve guardare alle spalle per cercare tra i ricordi. Mai. Perché ogni risposta è sempre con noi, nel ripostiglio segreto della nostra memoria personale, come una valigia mai chiusa, pronta all'evenienza. Ed io non ho dimenticato nulla, mai cancellato gli attimi vissuti assieme.

Le pareti della mia intima stanza dei ricordi sono ancora fresche. Sembrano appena verniciate. Io ricordo. Tu eri Gentile e leggero. E pronto. E conoscevi il vero valore delle parole dette o non dette. “Le parole sono i veri gioielli preziosi”. Ogni giorno era una sorpresa, ogni istante nuovo, e anche quando sembrava che il sole fosse nero, e il gigante che eri appariva fatto di creta, in certi momenti della nostra vita, quando anche gli amici facevano fatica a comprendere come starti vicino, tu eri tu. Mai ho dubitato. Per questo so chi sono, so chi siamo, so chi sei stato tu, so chi siamo stati noi, so da dove vengo, perché ci sono e di chi il mio occhio continuamente cerca lo sguardo.

Non perché schiacciato da una riconoscenza che mai pagherà i debiti di tanto amore, non per debolezza o soggezione, ma perché questo è ciò che deve fare un figlio con il proprio padre. E tu sei stato mio padre. Ed ora che anche io sono

diventato padre, so che tu sei stato davvero un buon padre. Ed ora so che mai un figlio dovrà essere schiacciato da un debito d'amore, poiché tu mi hai insegnato che un padre dona per amore.

Ho imparato da te che gli eroi sono persone che hanno fatto ciò che era necessario, senza chiacchierare troppo, ma affrontando le conseguenze delle proprie azioni...

... c'è un strada nella vita, solo che te ne accorgi quando la hai percorsa quasi tutta.

Ti volti indietro sorpreso e dici "oh, guarda, c'è una filo di lana rossa".

Quando vivi, non lo vedi quel filo. Poi capisci che tutte le disposizione che hai dato le decisione che hai preso, tutte le scelte che hai fatto sono legate fra loro da un invisibile trama. Ci si crede forti, imbattibili, innovativi ed invece non è vero; qualcosa dentro di te ti riporta alla esperienza che hai della vita che altri ti hanno consegnato. Una matrice, una eredità più preziosa di ogni prezioso bene materiale. Ci vuol coraggio per ammetterlo, ci vuole equilibrio per restare legato ad un passato senza renderlo ingombrante e nello stesso tempo preparare il testimone senza caricarlo di pesantzze inutili. Ecco cosa sei per me oggi. Quel filo, quella presenza. Non un fantasma ma una ricchezza...

... ecco, ora sono arrivato alla fine.

Eppure alla fine di questo assieme di pensieri, ecco che ne comincia un altro, diventando l'inizio di una altra storia, che è la somma della tua e della mia vita e di cui mi sarebbe piaciuto parlare con te, assieme a mio figlio, per vedere se questo quadro d'insieme, tutto sommato, ha un senso.

Essere Nuoro

Gianluca Medas.

*... C'è un posto dove il cuore batte forte,
dove rimani senza fiato per quanta emozione provi;
lì il tempo si ferma e non hai più l'età.
Quel posto è tra le tue braccia, lì non invecchia il cuore,
e la mente non smette mai di sognare...*
Alda Merini.

La guerra finì all'improvviso. A Nuoro i giovani fino ad allora assopiti in una sorta di attesa dolente, cominciarono a guardarsi attorno. Seuna e Santu Predu, sa "Bia Majore", il Corso, non costituivano più un perimetro inviolabile, e le regole che avevano governato la vita di tutti quanti, fino a quel momento, cominciarono a sgretolarsi. In principio era sembrato che nulla dovesse cambiare, e che tutto dovesse restare così come era sempre stato, cristallizzato, in un tempo senza tempo, e questo nonostante tutto fosse mutato. Ma era successo talmente in fretta che non c'era stato il tempo di assimilare l'aria nuova che arrivava da ogni parte. Il re non c'era più, non c'era più il fascismo. C'era la repubblica, e un importante dibattito politico che appassionava più persone.

Si poteva parlare di tutto, ci si poteva incontrare, sì, certo, lo si poteva fare anche prima, ma ora era diverso ... Il passato ed il presente erano lì, come due danzatori in attesa della musica, uno di fronte all'altro, mano nella mano.

I vecchi giravano ancora per le strade indossando berritta e mastruca. Cavalcando giumente sonnolente o su asini pieni di polvere. Sulle strade i segni delle ruote dei carri e le strade impietrate verso le imponenti costruzioni dello stato. Nuoro era tutta lì, assieme alle casette dei poveri, dei notabili e le belle case dei signori e le colline attorno. Non c'erano stati letali bombardamenti, di quelli che in moti luoghi dell'isola avevano distrutto le mura della case e ferito l'anima delle persone per sempre. Nuoro non aveva conosciuto la guerra direttamente se non per piangere chi, da luoghi lontani, non era tornato vivo. Solo alcuni sbandati tedeschi come sputati da un altrove terrificante, erano arrivati, e passando nel sentiero che attraversa l'Ortobene si erano divertiti a mitragliare la scultura del

Redentore, forse per dispetto, o per disperazione, come per ricordare a tutti che la guerra è insensata e truce. Poi erano andati via. Portandosi dietro la loro stupidità.

I giovani nuoresi, come spighe esaltate dal primo sole primaverile, si erano mischiati fra loro, dentro di loro una vitalità nuova. Incontrandosi fra loro si erano organizzati, carnevali mai visti prima d'allora, balli mascherati, veglioni, feste delle matricole all'hotel Jolly.

Nuoro era viva. Come rispondendo ad un silenzioso appello, ad una voce leggera, ad un battito d'ali, come chiamati per nome ad uno ad uno, e cercati in ogni luogo, di casa in casa, la chiamata era passata di bocca in bocca, e giovani, donne, bambini, ragazzi, si erano scossi, come fa il viaggiatore dalla sabbia dopo un lungo viaggio, rispondendo alla vita con un entusiasmo inaspettato.

Nuoro era lì, accovacciata sull'altopiano granitico ai piedi dell'Ortobene nel cuore dell'isola, nulla l'aveva danneggiata, o offesa. Tutta Nuoro era stata illuminata, come evidenziata, sorpresa, coinvolta. C'era il cimitero e Ziu Diegu, il mendicante cieco di Orune, che tutto conosceva e tutto domandava, con una memoria che vedeva più lontano dei suoi occhi. C'erano i palazzi della legge, il Tribunale, la Prefettura presieduta dal dottor Volpes. Ma chi ti accoglieva con la voce stridula era Bobore Faragone, mutilato di guerra, usciere di stato. C'erano le scuole occasione per formare i nuovi giovani, il Quadrivio, c'era il municipio, c'erano le chiese. C'era l'Ortobene, da pochi anni rifeostato impreziosito dalla statua del Redentore in ricordo del giubileo di Papa Leone. C'era la Farmacia del dottor Meloni sempre pronto ad ricevere a spiegare. In strada Antonio Prieto, lo strillone gridava: "la Nueva Sardegna, l'Unità, l'Ugnone Sarda". E Don Francesco Lostia, grande suonatore di organetto parroco di san Francesco di Lula. I fratelli Gobbedda, la Ferramenta di Guiso la cartoleria d'Addari, il Jolly Hotel, il dottor Calamida e il dottor Biancu, dentisti uno di fronte all'altro. C'era il bar nuovo di Zenobio Sacchi, il Bazar Gallura, di Maccarone, la calzoleria di Sisinnio Boi, i frac dei fratelli Patalacci, i Zuddas, l'esattoria di Francesco Sanna. E il corso per le passeggiate, la Stazione delle Ferrovie Complementari; il palazzetto di piazzetta Plebiscito, con il bar di Ziu Jubanneddu Mascia, ed ancora la Chiesa delle Grazie e due amanti della musica e del canto Padre Pio dei Giuseppini e il Maestro Madrigali che avevano fondato la Schola cantorum, non di meno faceva la chiesa del Rosario con il Reverendo Don Sergio Piras nel cuore di Seuna e Santu Predu. Dove assieme ad alcuni giovani nuoresi si imparava il Canto Sacro e si impostavano i primi esperimenti per una polifonia de su cuncordu. Per chi non amava l'odore di sacrestia c'era all'Eliseo "Sardegna Anno Zero" la rivista musicale, per ridere di se stessi i cui protagonisti erano Baffi, Andrea Romagna e Banneddu Ruju. E lateralmente al corso tra via Satta, via Cavour, piazzetta Plebiscito e piazzetta Malgaroli si cercavano le scopette appese alle pareti esterne dove si indicavano i luoghi nei

quali si vendeva il vinello sfuso di Badde Manna... era una Nuoro piena di opportunità, bisognava approfittarne.

All'interno di questo flusso di energia si getta un giovane militare di Pozzomaggiore, Antonio Rosas giunto a Nuoro durante la guerra per rinforzare l'organico della guardia di finanza. Egli aveva visto giusto. Aveva la vocazione per il commercio, una vocazione innata, e decise di aprire una gioielleria nella parte alta del Corso, acquistando un locale al piano terra di proprietà di "Adiolà" di fronte la casa dei "Gardanera". Questa iniziativa non fu casuale, il babbo infatti a Cagliari svolgeva lo stesso mestiere. Era tempo di aprire una gioielleria a Nuoro, per questo, in poco tempo, il piano terra dell'elegante palazzotto diventò il punto di riferimento dei nuoresi di ogni classe sociale. Lì vicino, in via Mannu, c'era la caffetteria pasticceria dei Guiso, luogo di ritrovo dei Nuoresi Doc.

Per questo motivo la giovane Maria Guiso, per tornare a casa, doveva per forza passare davanti al negozio del Rosas. La ragazza, figlia di Francesco e Pasqualina Guiso, era la nipote di un ingegnoso artigiano, Battista, uomo geniale, innovativo ed ambizioso il quale, grazie al brevetto dell'"Aranzada nuorese", un dolce straordinario, era stato capace di suscitare l'interesse in "continente" e oltre, annoverando tra i suoi clienti la casa Savoia (di cui era fornitrice ufficiale), e la Famiglia Reale Inglese.

Antonio Rosas era alto, atletico, di bella presenza, affabile, piacevole, atletico ed aveva coraggio di immaginare. Impossibile non notare questo ragazzo dallo sguardo sempre sorridente e gentile. Il caso li fece incontrare, e lui che sapeva cogliere i segni del destino, sostenuto dalla semplicità con cui avvenivano le cose allora, quando l'amore stava tutto in uno sguardo, in una parola rubata, e nel desiderio di un avvenire da passare assieme, fece breccia nel cuore della ragazza e la sposò. Innestando la propria vita a quella della moglie, con la quale progettò il futuro, e i figli che il Signore avrebbe loro mandato.

La gioielleria però non era solo il punto di riferimento dove acquistare orologi, gioielli, porcellane e cristallerie, e medici, farmacisti, avvocati, persone di prestigio acquistavano i loro "personali" importanti, ma anche un ambiente accogliente che permetteva a persone comuni e semplici di onorare antiche usanze molto sentite, un battesimo, un matrimonio, una festa, una ricorrenza. Antonio Rosas non era insensibile, non si voltava dall'altra parte per dire non è possibile, non si fa.

Attento alle persone sapeva valutare chi aveva davanti, aveva occhi per capire, orecchie per ascoltare. Aveva un cuore. Non permetteva che i meno fortunati potessero sentirsi umiliati dalla povertà, anzi, era prodigo di attenzioni per loro

e sempre pronto ad agevolare gli acquisti. E questo lo impregiosò più di ogni oggetto che ospitava nella sua gioielleria. Era un uomo giusto che sapeva guardare.

La vita era frenesia allora, ma non per lui, che aveva tempo per tutti e per tutto. Con questo spirito aveva affrontato la sua vita... e le cose sono successe, tutte quelle che dovevano succedere, belle, brutte, dolci, amare, angoscienti, elettrizzanti, deludenti ... ogni parola è sintesi di un capitolo che contiene frammenti di vita.

Tante cose si possono narrare su ogni persona. Però per poter raccontare davvero un uomo è necessario aspettare un po, come si fa con il vino davvero buono, che più invecchia, più migliora.

Così è per Antonio Rosas. Più passa il tempo più il suo sapore si preannuncia ottimo. Per questo bisogna prendere fiato e decidere, quali cose si vogliono conservare nei ricordi personali di chi lo ha incontrato e quanto si vuole condividere con gli altri, senza mai esagerare nel pudore del nascondere, né abbondare in rivelazioni che in fondo non aggiungerebbero nulla. Le capacità umane di un uomo come Rosas sono talmente grandi che sono continuamente oggetto di nostalgia in tutti quelli che hanno avuto la fortuna di avvicinarlo. Ma un uomo è molto di più di ciò che gli altri dicono di lui, per questo prendo fiato.

Fino a che punto ci si può spingere nello strappare un ricordo dagli artigli del passato?

Finire.
Per ricominciare.

Ringraziamenti

Fabio Rosas.

E così siamo arrivati alla fine di questo viaggio, fatto insieme a chi ha conosciuto mio padre e ha voluto ricordarlo, in queste pagine, con tanti attestati di stima ed affetto. I loro racconti hanno tratteggiato le diverse sfaccettature dell'uomo Antonio Rosas: i suoi modi austeri ma al tempo stesso gentili e affettuosi, la sua indiscussa onestà e la sua capacità imprenditoriale, testimoniata da scelte commerciali all'avanguardia. Un grande sentimento di amicizia traspare in questi ricordi, ed è certamente il regalo più grande che potessero farmi.

Voglio ringraziare di cuore chi mi ha affiancato, con grande sensibilità, in questo progetto, aiutandomi a tramutarlo da sogno in realtà. Pietro e Gianluca hanno saputo trasformare, con la forza delle loro parole e immagini, questi ricordi in qualcosa di tangibile, con grande impegno e professionalità. Senza di loro questo viaggio non sarebbe stato possibile.

Con questo lavoro ho voluto ricostruire e rileggere la vita di mio padre. E queste pagine mi hanno riportato indietro nel tempo, ai giorni di vacanza trascorsi nella casa dei nostri nonni, al Monte Ortobene, quando tutti noi fratelli aspettavamo il suo ritorno dal lavoro e facevamo a gara per salire in auto con lui e fare insieme quei cento metri che ci portavano a casa. Alle giornate estive a Cala Liberotto, ai Natali, alle domeniche e alle feste, con tutta la famiglia unita, una famiglia numerosa che sapeva di poter contare, sempre e comunque, sul suo affetto. Mi hanno riportato alla mente tutti i ricordi di quegli anni importanti per la nostra formazione, i tanti momenti felici che resteranno per sempre indelebili nella mia memoria.

Ricordare mio padre mi ha dato inoltre la possibilità di parlare anche di mia madre, che lui tanto ha amato per tutti gli anni della sua vita e con la quale ha costruito una meravigliosa vita insieme.

Mio padre è sempre stato il mio punto di riferimento e lo è ancora oggi, a diversi anni dalla sua scomparsa. L'ho sempre considerato soprattutto come un amico, che mi ha saputo accompagnare e guidare con amore, ma anche con la fermezza del suo carattere forte, che gli ha consentito di guidare una famiglia numerosa e un'importante attività commerciale. I suoi consigli e i nostri confronti quotidiani sono stati determinanti per la mia crescita umana e professionale.

Un uomo animato da una passione sconfinata per il proprio lavoro, passione che è stata alla base di tutto ciò che di bello è riuscito a costruire e che ha voluto trasmettere a noi figli. Ci ha sempre insegnato che il lavoro va fatto con passione e amore verso il cliente, che va sempre messo al primo posto: “lavorate con passione e serietà e nessuno vi abbandonerà” ci diceva sempre, e tutti noi abbiamo sempre cercato di fare questo, agevolati anche dal suo cognome che era sinonimo di onestà.

Di questo libro voglio fare dono a mio figlio Marco, lasciandogli il racconto della storia di un uomo “normale” che si intreccia con il racconto di una città, ma anche e soprattutto di un passato fatto di sacrifici e impegni. Voglio lasciargli questi ricordi perché abbia ben chiaro quanto il passato della nostra famiglia sia importante per il suo futuro e per quello di questa azienda che lui sarà chiamato a guidare. Gli insegnamenti che arrivano da mio padre, la sua passione, la sua onestà potranno guidarlo in questo difficile compito: credo che sia questo il testamento spirituale che mio padre ha voluto lasciare a tutti noi.

Il mio grazie va infine proprio a mio padre e mia madre per l’educazione che mi hanno dato e per i principi che mi hanno trasmesso, rendendomi consapevole che tradire questi insegnamenti sarebbe un’offesa ai loro sacrifici, ai loro impegni e alla loro persona.

Grazie di cuore.

Fabio Rosas.

Questo libro è nato dal desiderio di fare un dono particolare a mio figlio Marco: raccontare la storia di mio padre. Ho chiesto poi di presentarlo all'interno della Parrocchia delle Grazie pensando prima di tutto che questa è stata la parrocchia di mio padre ed oggi è quella della mia famiglia.

C'è poi un'altra motivazione che nell'occasione mi piace affiancare al ricordo di mio padre: questo libro non è in vendita, lo doneremo e, quanto ognuno vorrà liberamente offrire, ogni contributo, quale che sia, sarà interamente devoluto al sostegno di tutte le attività caritative, sociali ed educative che la Parrocchia delle Grazie svolge da tempo, a sostegno della comunità nuorese. Una maniera diversa per ricordare una persona cara con un pensiero a coloro che soffrono, cercando di lenirne il disagio.

Fabio Rosas.

Testi

Pietro Rudellat

Giornalista

Gianluca Medas

Artista

Fotografie

Gianluca Vassallo

Progetto grafico

Artemio Croatto

con

Stefano Corradetti

/Designwork

Stampa

Pratograf, Nuoro

